

SZAKDOLGOZAT

Béres Merse Máté

2022

Pázmány Péter Katolikus Egyetem
Bölcsészet- és Társadalomtudományi Kar
Nemzetközi és Politikatudományi Intézet

LA QUINTA GENERAZIONE DI TRIANON

L'analisi del discorso commemorativo di Viktor Orbán per il
centenario del Trattato di Trianon alla luce della teologia politica e del
concetto sul carattere religioso del nazionalismo

Témavezető:

Dr. Baranyi Tamás Péter

Egyetemi Adjunktus, PhD

Dolgozat készítője:

Béres Merse Máté

Nemzetközi tanulmányok MA



Budapest, 2022

Nyilatkozat szakdolgozat szerzőség szabályainak betartásáról

Alulírott **Béres Merse Máté** (Netpun kód: **L7JGKO**) jelen nyilatkozat aláírásával kijelentem, hogy a „*La Quinta Generazione di Trianon – L’analisi del discorso commemorativo di Viktor Orbán per il centenario del Trattato di Trianon alla luce della teologia politica e del concetto sul carattere religioso del nazionalismo*” című szakdolgozatomat magam készítettem, azt sem más műhelymunka kurzusra, sem szakdolgozatként, sem ezen, sem más egyetemen és szakon, sem én sem más be nem adta értékelésre.

Mindezek alapján jelen dolgozat önálló munkám, annak elkészítésekor betartottam a szerzői jogról szóló 1999. LXXVI törvény szabályait, valamint az egyetem által előírt, a dolgozat készítésére vonatkozó szabályokat, különösen a hivatkozások és idézések tekintetében.

Fentiekén kívül kijelentem, hogy az önállóságra vonatkozóan, a dolgozat készítése közben konzulensemét nem tévesztettem meg.

Budapest, 2022. 04. 19.

.....
Béres Merse Máté

“L’Ungheria è una gabbia da cui uscirà un uccello meraviglioso. Dovranno soffrire molto, ma in tutta l’Europa avranno una gloria senza precedenti. Invidio gli ungheresi perché porteranno grande felicità a tutta l’umanità. Poche nazioni hanno un angelo custode così potente come quello degli ungheresi e sarebbe giusto chiedere di più la sua protezione più potente per il loro paese.”

Profezia di Padre Pio

“Oh beata Ungheria, se non si lascia più malmenare!”

Dante Alighieri, Divina Commedia, Canto XIX del Paradiso

Indice

1. Introduzione.....	1
2. Inquadramento analitico e teorico.....	3
2.1. Il senso dell'analisi discorsiva dei discorsi politici di Viktor Orbán.....	3
2.2. Il concetto di teologia politica	9
2.3. Religione politica e religione civile.....	12
2.4. La religione del nazionalismo.....	16
3. L'immagine nazionale, la concezione della storia e la visione per il futuro del discorso commemorativo del centenario	21
3.1. L'immagine nazionale	21
3.2. La concezione della storia	25
3.3. La visione per il futuro	31
4. La teologia politica di Viktor Orbán e il discorso del centenario	36
5. Il carattere religioso del pensiero nazionalista di Viktor Orbán	42
6. Conclusione	45
Bibliografia e altre risorse utilizzate.....	49
Appendice.....	54

1. Introduzione

«Possiamo sperare che la nostra generazione, la quarta generazione di Trianon, compia ancora la sua missione e porterà l'Ungheria fino alle porte della vittoria. Ma la battaglia decisiva dovrà essere combattuta dalla generazione quinta di Trianon, la prossima generazione dopo di noi. Gli ultimi passi li devono fare loro». Così dice la visione per il futuro escatologica del discorso commemorativo di Viktor Orbán, fatto in occasione del centenario del Trattato di Trianon il 6 giugno 2020, a Sátoraljaújhely, nell'Ungheria nord-orientale. Sentendo o leggendo queste frasi può sorgere la domanda: a che tipo di “ultimi passi”, e ad una “battaglia decisiva” contro chi o che cosa combattuta poteva pensare il Primo Ministro ungherese nel suo discorso commemorativo in riferimento alla cosiddetta quinta generazione di Trianon. Allo stesso tempo, il discorso descrive solo in grandi linee e in modo piuttosto vago anche l'epoca da venire dopo quella certa “battaglia decisiva”. Al fine di poter formulare delle ipotesi sui possibili elementi nascosti nella visione per il futuro escatologica del discorso commemorativo, è necessario fare l'analisi complessiva del discorso in questione, così come l'esame approfondito della concezione del mondo e della storia di Viktor Orbán. Al di là di tutto questo, l'esplorazione degli elementi teologici politici e del carattere religioso del modo di pensare e della retorica del capo di governo ungherese può ancora arricchire l'analisi con ulteriori opzioni di interpretazione.

Al centro della presente tesi è l'analisi complessiva e l'interpretazione multiforme del discorso commemorativo del 6 giugno 2020 di Viktor Orbán. Nel corso dell'indagine, cerco una possibile risposta alla domanda su che tipo di visione per il futuro possa nascondersi dietro l'adempimento del compito storico assegnato alla quinta generazione di Trianon in termini della visione escatologica del discorso del centenario. In un senso più ampio, vorrei dare una risposta nella tesi come l'immagine nazionale di Viktor Orbán, la sua concezione della storia e la sua visione del futuro della nazione ungherese possono essere caratterizzati sulla base del discorso commemorativo. Inoltre, nella tesi vorrei anche dimostrare come si manifestano nel discorso del centenario e anche in qualche altro discorso del Primo Ministro certi tratti caratteristici della teologia politica, un concetto diventato noto sulla scia di Carl Schmitt, nonché alcuni tratti della natura religiosa del nazionalismo. Da un punto di vista metodologico, la tesi utilizza l'approccio dell'analisi qualitativa del testo secondo le scienze politiche discorsive. La ricerca qualitativa della tesi si basa principalmente sul testo del discorso commemorativo del centenario, ma riprende anche alcuni altri discorsi importanti del capo del governo per poter comprendere

meglio il pensiero di Viktor Orbán. Il quadro teorico utilizzato per l'analisi e l'interpretazione dei suoi discorsi è delineato sulla base di alcune opere autorevoli nella letteratura della teologia politica, delle religioni politiche e civili e del concetto sui caratteri religiosi del nazionalismo.

Nel prossimo, secondo capitolo della tesi, getto le basi teoriche necessarie per la parte analitica della tesi. In primo luogo, affronto la questione del perché l'analisi dei discorsi di Viktor Orbán sia rilevante per una migliore comprensione generale della politica ungherese. Come parti di questa domanda, mi occupo prima del ruolo di Viktor Orbán all'interno della vita statale ungherese, e poi dell'approccio della teoria del discorso, cioè la scienza politica discorsiva che enfatizza l'importanza dell'analisi dei discorsi politici. Successivamente, in sottocapitoli separati, cerco di prendere in esame le problematiche concettuali della teologia politica, delle religioni politiche e civili, e poi dell'interpretazione del nazionalismo come religione. Di seguito, nel terzo capitolo della tesi cerco di delineare i tratti principali dell'immagine nazionale, la concezione della storia e la visione per il futuro nazionale di Viktor Orbán tramite l'interpretazione contestuale del discorso commemorativo del centenario del Trattato di Trianon. Successivamente, nel quarto capitolo, attiro l'attenzione sugli elementi appartenenti al cerchio di idee teologico politico che emergono da altri discorsi del Primo Ministro e i quali sono rilevanti anche per il discorso del centenario. In questo proposito, mi affido molto ai risultati della tesi di Laurea magistrale in Scienze politiche di Áron Czopf. Attraverso la presentazione e l'analisi dei tratti caratteristici della teologia politica orbániana, cerco anche di ampliare le possibilità di interpretare la visione per il futuro escatologica del discorso del centenario con alcuni nuovi aspetti. Nel quinto capitolo, mi occupo dell'interpretazione della visione per il futuro del discorso del centenario nel quadro teorico della concezione che esamina le caratteristiche religiose del nazionalismo. Nell'ultimo, sesto capitolo, riassumo i principali risultati dei capitoli precedenti.

Lo scopo principale della presente dissertazione è quello di dimostrare le strutture concettuali teologiche politiche e certi elementi di carattere religioso presenti nel modo di pensare di Viktor Orbán. Di conseguenza, alla luce di tutto ciò, la tesi cerca anche di delineare e interpretare la visione per il futuro orbániana che appare solo abbastanza vagamente nel discorso del centenario. Lo scopo della dissertazione non è quello di valutare le capacità retoriche del Primo Ministro ungherese, né di esaminare la rilevanza o la veridicità delle affermazioni fatte nei suoi discorsi. Quindi, nel corso della tesi mi astengo dall'esprimere giudizi valutativi sul modo di pensare, sulla retorica politica o sulle attività di Viktor Orbán. Invece, rivolgo la mia attenzione al presentare la concezione del mondo del Primo Ministro e al dimostrare il suo approccio speciale che emerge dal contenuto dei suoi diversi discorsi.

2. Inquadramento analitico e teorico

2.1. Il senso dell'analisi discorsiva dei discorsi politici di Viktor Orbán

Prima di venire all'esame del discorso del centenario di Viktor Orbán e alcune altre sue manifestazioni selezionate, vale la pena chiedersi innanzitutto perché è rilevante occuparsi dell'analisi discorsiva dei discorsi politici del Primo Ministro ungherese. Possiamo immediatamente dividere la domanda in due parti. In primo luogo, vale la pena esaminare perché proprio i discorsi di Viktor Orbán sono quelli che ci poniamo l'obiettivo di analizzare. E in secondo luogo, cerco di rispondere a quale significato pratico possiamo dare all'analisi del discorso politico in generale. Cerco di chiarire come l'analisi dei discorsi politici può aiutarci a capire il mondo della politica. Tutto sommato, sto cercando la risposta alla domanda su come l'esame di alcuni discorsi politici di Viktor Orbán ci possa avvicinare alla migliore comprensione della politica interna ed estera dell'Ungheria.

La persona di Viktor Orbán è senza dubbio inevitabile nella vita politica ungherese. La coalizione del partito Fidesz-Kdnp, da lui guidata, governa ininterrottamente l'Ungheria con una maggioranza di due terzi sin dalla primavera del 2010.¹ La sua elezione a capo del governo nel 2010 ha segnato anche l'inizio di un'era marcatamente nuova nella politica ungherese. Il Primo Ministro ungherese è apparso come un leader carismatico che, oltre a trasformare radicalmente il sistema e il funzionamento della politica interna dell'Ungheria, ha avuto un impatto significativo anche sulla politica europea. Ha riformato il sistema dei partiti e il sistema elettorale in Ungheria, ha adottato una nuova costituzione e numerose riforme istituzionali. Come un politico conflittuale, si è opposto apertamente a molte norme e convenzioni europee. Ha mostrato una notevole creatività nella strumentalizzazione politica del diritto (*rule by law*), nell'indebolimento del sistema dei pesi e contrappesi contro la maggioranza dei due terzi del governo e nella modifica della costituzione e del sistema elettorale nell'interesse di potere personale o di politica di partito. Allo stesso tempo, ha mostrato anche una grande innovazione nell'uso di nuovi metodi politici e strumenti di campagna. Viktor Orbán continua ad essere altamente divisivo nella sua strategia politica, mentre usa ancora con predilezione lo stile e la retorica di leadership populista e antielitario (*anti-establishment*). Dopo 16 anni al potere

¹ A seguito delle ultime elezioni parlamentari tenutesi il 3 aprile 2022, la coalizione del partito di governo ha ottenuto per la quarta volta consecutiva i due terzi del potere nella legislatura ungherese (Mastrobuoni 2022).

governativo, Viktor Orbán continua ad emergere come unico e incontrastato leader politico della destra ungherese (Körösenyi – Illés – Gyulai 2020, p. 10).

Nella letteratura ungherese e internazionale, molti termini sono già emersi per descrivere e caratterizzare l'amministrazione orbániana. Questo sistema politico può essere giustamente chiamato un nuovo tipo di regime politico, per i robusti cambiamenti politici e istituzionali che ha introdotto e la notevole influenza che ha avuto sulla vita quotidiana ungherese, ma anche per la sua estrema adattabilità e fluidità. E poiché Viktor Orbán ha giocato personalmente un ruolo chiave nel plasmarlo e guidarlo, è appropriato chiamare l'attuale sistema politico ungherese il regime Orbán. In relazione al regime Orbán, alcuni autori parlano di un "regime ibrido" che combina caratteristiche di democrazia liberale e sistemi autoritari, mentre altri parlano di "populismo di estrema destra nazionalista-antiliberalista", di "democrazia pilotata" o "selettiva", di "democrazia illiberalista e populista", di un vero e proprio "regime autoritario", o addirittura di "autocrazia" o "semidittatura" (Körösenyi – Illés – Gyula 2020). Péter Tölgyessy (2021a) ha definito il regime Orbán una versione molto intelligente e creativa del potere inamovibile del XXI secolo.

Körösenyi et al. (2020) propongono come alternativa il concetto di democrazia plebiscitaria (o regime plebiscitario), usando il termine di Max Weber, per descrivere più precisamente la governance dell'era Orbán. Questo tipo di sistema viene definito, seguendo la teoria di Weber, come un regime politico caratterizzato (1) dal ruolo predominante di un leader carismatico e dalla legittimità carismatica del potere, (2) dalla demagogia e/o da uno stile distintamente populista nella comunicazione tra il leader e il cittadino, (3) dalla rappresentanza democratica definitivamente plebiscitaria (cioè *top-down* ossia basata sull'approvazione diretta del popolo e sul mandato in bianco delle elezioni e dei referendum), (4) dal mantenimento di uno stato di crisi permanente o la percezione di essa, (5) dalle politiche pubbliche radicali o rivoluzionarie, e (6) della natura patrimoniale o prebendaria dell'esercizio del potere (cioè dalla costruzione di una rete di clienti fedeli direttamente alla persona del leader) (p. 42). Il regime plebiscitario «include in modo uguale caratteristiche personalizzate, autoritarie e democratiche. (...) In questo tipo di regime, i leader politici in carica sono poco vincolati dalle istituzioni e dall'ordine legale, poiché sono in grado di plasmarli considerevolmente. Lo stesso vale per le politiche pubbliche, dove spesso si adottano approcci nuovi e diversi in contrasto con quelli consolidati (p. 11)».² In Ungheria dopo il 2010, Viktor Orbán «è diventato la principale forza

² La maggior parte delle citazioni testuali in questa tesi vengono riportate nella mia traduzione italiana. Dove lo trovato particolarmente rilevante, includo il testo originale nelle note a piè di pagina.

motrice e l'attore centrale dell'emergente regime plebiscitario (...) (p. 30)». Di conseguenza, il paese oggi ha una leadership e un governo politico altamente personalizzati, «un regime basato sull'esercizio personale del potere di Viktor Orbán, in cui egli esercita il controllo politico sia in senso formale che informale (p. 36)». Centralizzando il potere, Viktor Orbán ha costruito un vero e proprio sistema piramidale integrato al potere, al cui vertice si trova lui stesso (Tölgyessy 2021a).

Viktor Orbán guida il suo partito, Fidesz, da tre decenni senza uno sfidante significativo. L'ipercentralizzazione del partito Fidesz può essere osservata a partire dal 2003, da allora in poi con l'adozione dei nuovi statuti del partito non è Fidesz ad avere un leader, ma è Orbán ad avere un partito (Balázs 2018). In questo sistema sistema monocentrico, quasi nulla può accadere nel caso delle questioni importanti all'interno del partito, del governo o di qualsiasi area dell'amministrazione statale senza il consenso o l'approvazione di Viktor Orbán (Tölgyessy 2022). Orbán seleziona (o almeno approva) personalmente i leader e i deputati locali di Fidesz, il suo capogruppo parlamentare, i ministri del governo e i segretari di stato. Di conseguenza, in assenza di una visione complessiva e di un paradigma di politica pubblica coerente, l'influenza diretta del capo del governo prevale nella definizione delle linee principali e delle priorità delle singole politiche specifiche. Nella politica pubblica prevalgono le idee personali di Viktor Orbán, basate su considerazioni sia pragmatiche che ideologiche (Körösenyi – Illés – Gyulai 2020).

A mio parere, tra molte altre cose, questo vale anche per la politica estera e la politica nazionale ungherese. Sulle questioni di politica estera e quella nazionale, sembra chiaro che Viktor Orbán è l'attore più importante di tutta l'amministrazione statale. Anche se il Primo Ministro non può essere considerato un singolo arbitro, gioca un ruolo molto più importante nel processo decisionale strategico rispetto a tutto l'apparato del Ministero degli Affari Esteri e del Commercio o del Vice Primo Ministro per la Politica Nazionale. Le idee politiche di Viktor Orbán sono centrali per l'autodefinizione dell'intera coalizione di governo Fidesz-Kdnp. Il pensiero del Primo Ministro è quindi molto importante non solo nell'amministrazione statale in generale, non solo nella realizzazione specifica della politica estera e nazionale, ma anche nel plasmare la visione del mondo dell'intero blocco politico di più di 3 milioni di elettori. Tutto sommato, l'analisi dei discorsi di Viktor Orbán non è solo importante per la base politica di Fidesz-Kdnp, ma ha anche una rilevanza politica internazionale, poiché Viktor Orbán può essere considerato il principale decisore di politica estera e il più importante responsabile dell'agenda di politica estera del paese.

Viktor Orbán mostra un talento eccezionale nel plasmare e impostare costantemente l'agenda politica in Ungheria. Le politiche di Viktor Orbán, che stabiliscono continuamente l'agenda e dominano lo spazio politico ungherese, cercano costantemente di trasformare alcune questioni (ad esempio i tagli alla spesa pubblica, la crisi migratoria, la politica familiare) in questioni cardinali. L'agenda sulle questioni cardinali viene appoggiata da un quadro narrativo complessivo del Primo Ministro. Questo quadro narrativo comprende l'immagine orbániana di una guerra d'indipendenza/di libertà combattuta dall'Europa centrale, in cui il governo ungherese, insieme ai suoi alleati, è impegnato in una lotta eroica per gli interessi del popolo ungherese contro i nemici esterni e i traditori interni. La narrazione della guerra d'indipendenza è sempre delineata da Viktor Orbán nei suoi discorsi programmatici, i cui dettagli vengono già elaborati dai membri del partito, dagli organizzatori della campagna e dagli intellettuali a lui fedeli (Körösenyi – Illés – Gyulai 2020).

Viktor Orbán appare così come un leader politico narrante, che non solo reagisce alla realtà con i suoi discorsi, ma crea anche miti attraverso la sua comunicazione. Per mezzo dei suoi discorsi, il capo del governo cerca di costruire identità sociali e spazi politici di azione, e offre continuamente la promessa di redenzione al suo pubblico (Körösenyi – Illés – Gyulai 2020). Alla luce di tutto questo, i discorsi politici di Viktor Orbán possono essere visti come veri esempi del cosiddetto “atto linguistico” (*speech act*). Vorrei sottolineare che il ruolo di Viktor Orbán nella vita statale ungherese può essere considerato centrale non solo per le sue azioni politiche, ma anche per la sua programmazione delle agende ideologiche e strategiche. Come la mette Gábor G. Fodor (2021), «Orbán è un politico che senza dubbio ha delle idee, e di solito le dice. I suoi discorsi politici non sono solo ornamenti sull'albero di Natale, ma forniscono anche, se del caso, un quadro di argomenti per l'azione politica, e sono quindi degni di essere studiati (p. 35)».

Jeffrey Green (2010) definisce il carisma politico come avente tre qualità: eroismo, responsabilità personale e visione (p. 143). Come sottolineano anche Körösenyi et al. (2020), in un regime plebiscitario, «una componente importante del carisma che dà legittimità al leader politico è la rivelazione della sua visione per il futuro (p. 43)». Le visioni politiche distintive di Viktor Orbán per il futuro sono espresse in uno stile tipicamente ripetitivo e cerimoniale, attraverso il quale egli è in grado di dare ai suoi sostenitori «un'interpretazione alternativa della realtà, della situazione politica data, e allo stesso tempo di abbozzare una visione ispiratrice del futuro (p. 207)». A partire dagli anni 2000, nei suoi discorsi politici Viktor Orbán ha predetto l'alba di una nuova era politica e intellettuale, che avrebbe portato anche una rinnovata attenzione a certi vecchi valori come la famiglia, la comunità, la nazione e il cristianesimo (p.

53). Secondo lui, con il declino della leadership globale del mondo occidentale e il fallimento delle politiche economiche neoliberali, è necessario trovare un nuovo modo di organizzare lo Stato e l'economia: lo Stato "basato sul lavoro" invece dello Stato sociale, la democrazia "illiberale" o "cristiana" invece della democrazia liberale (Orbán 2014; Orbán 2018). Quindi, da un lato, la pronunciazione delle visioni di Orbán rafforza la sua legittimità carismatica, e dall'altro, a causa della natura programmatica di queste visioni, ha anche un grande impatto su tutta la politica interna ed estera ungherese. Per tutte queste ragioni, esaminare le visioni di Viktor Orbán ci può avvicinare anche alla comprensione della politica ungherese in generale.

Nella presente tesi, la politica orbániana viene esaminata in un approccio analitico costruttivista centrato sul discorso. Dal mio punto di vista, l'approccio linguistico della teoria politica ha un ruolo molto maggiore nella comprensione degli eventi politici di quanto si creda generalmente nell'ambito delle scienze politiche. Tuttavia, ci sono stati molti tentativi di integrare il discorso politico nello studio della politica nazionale e internazionale. Márton Szabó (2014) distingue quattro categorie degli approcci della politica linguisticamente orientati: l'approccio semantico, simbolico, retorico e comunicativo-discorsivo. Secondo l'approccio retorico, il discorso politico è semplicemente uno strumento politico che nasconde tanto quanto rivela la realtà dell'azione politica. Tuttavia, secondo l'approccio comunicativo-discorsivo proposto da Szabó, e di conseguenza i sostenitori dell'analisi del discorso (ossia l'analisi discorsiva), l'esame delle manifestazioni verbali dei politici è tanto importante quanto quello delle azioni politiche, dato che anche le parole dette danno forma alla realtà. Come sottolineano Körösenyi et al. (2020), «i leader politici non si limitano a meramente reagire alle sfide politiche in situazioni contingenti, ma [attraverso le loro azioni e manifestazioni verbali] essi stessi plasmano e costruiscono la realtà politica (p. 26)».

Il movimento accademico che ha focalizzato il discorso nelle scienze umane e sociali ricade sotto l'ombrello del postmodernismo e degli approcci poststrutturalisti. L'enfasi sull'importanza della discorsività può essere fatta risalire a Jacques Derrida (il concetto di decostruzione), Roland Barthes, Paul de Man, Michel Foucault (il concetto di archeologia), Jacques Lacan (il modello topografico) ed Ernesto Laclau (teoria del discorso), tra gli altri. I pensatori postmoderni sopra elencati hanno ben riconosciuto che il discorso è una forza che plasma la realtà. Le origini di questa idea risalgono alla filosofia del linguaggio di Ludwig Wittgenstein, ma ha acquisito particolare importanza solo a partire dagli anni '60 e '70 con la cosiddetta svolta linguistica o discorsiva (*discursive turn*) nelle scienze umane e sociali. Negli ultimi decenni del XX secolo, l'approccio alle scienze sociali ha subito un netto cambiamento.

Da quel momento in poi, l'approccio linguistico ha divenuto gradualmente quasi un elemento essenziale delle scienze sociali, molto in linea con il generale gusto postmoderno (Szabó 2003).

L'approccio discorsivo concepisce il discorso del sistema politico come una costruzione socio-intellettuale che viene modellata dalla società e dalle sue istituzioni, nonché da certi individui culturalmente dominanti. In contrasto con la corrente principale delle scienze politiche, il quadro di analisi politica incentrato sul testo sottolinea che il linguaggio è il mezzo attraverso il quale il pensiero individuale e astratto può entrare nello spazio comune ed essere trasformato in conoscenza politica pubblica. Nella concezione della teoria del discorso, realtà e linguisticità sono legami inseparabili, che si costituiscono reciprocamente e continuamente. La teoria del discorso è quindi in grado di tracciare i cambiamenti nella realpolitik e nella linguisticità, e di mostrare come queste due interagiscono. Di conseguenza, l'oggetto empirico della scienza politica discorsiva è il discorso politico, ma nel modo che segue dai contesti menzionati, questo approccio è in grado di formulare di fare affermazioni sulla politica nella sua complessità (Szabó 2014).

Anche se per molti aspetti il gusto postmoderno è stato ormai superato dalla scientificità, molti hanno comunque incorporato elementi dalla centralità del testo della svolta discorsiva tra i loro strumenti analitici, indipendentemente dagli altri elementi del postmodernismo. Credo che, tenendo a mente l'importanza sopra menzionata di Viktor Orbán nella vita statale ungherese e il potere del linguaggio e del discorso di plasmare la realtà, possiamo dire che l'analisi dei discorsi politici del Primo Ministro ungherese, incluso il discorso del centenario del Trattato di Trianon, può essere considerato molto utile per la comprensione generale della politica ungherese di oggi, a causa del loro potere di modellare la realtà. Un'analisi della visione per il futuro di Viktor Orbán può fornire una base significativa per interpretare e valutare non solo la politica interna ungherese, ma anche le concezioni e gli obiettivi della politica estera orbániana. Per l'analisi qualitativa del discorso del capo del governo ungherese per il centenario di Trianon, applicherò quindi l'approccio della scienza politica discorsiva come quadro analitico. A questo aggiungerò, come quadro teorico, l'idea della teologia politica, la nozione della religione politica e quella civile, e i diversi concetti sulla natura religiosa del nazionalismo e del principio nazionale. Nel resto di questo capitolo, darò uno sguardo più da vicino a questi approcci teorici.

2.2. Il concetto di teologia politica

Per l'interpretazione qualitativa del centenario di Trianon e degli altri discorsi di Viktor Orbán, la tesi si basa sul quadro teorico dei concetti della teologia politica e dell'interpretazione del nazionalismo come religione. Nella seconda parte della tesi, cerco di esplorare quali concetti e analogie teologico-religiosi, e che tipi di elementi religiosi del nazionalismo si possono discernere in alcuni discorsi politici di Viktor Orbán. Ci si potrebbe chiedere con ragione quale sia lo scopo di una tale indagine al di là di una mera avventura intellettuale di fine a sé stessa, al di là di un semplice esperimento di pensiero. Come sottolinea l'eminente studioso di religione americano, Robert N. Bellah in un suo studio sulla religione civile americana negli anni '60, i riferimenti religiosi che i leader statali intrecciano nei loro discorsi cerimoniali non sono affatto indifferenti, poiché spesso rivelano idee profondamente e culturalmente radicate. «Ciò che le persone dicono in occasioni solenni non deve essere preso al valore nominale, ma è spesso indicativo di valori e impegni profondi che non sono resi espliciti nel corso della vita quotidiana (Bellah 1991, p. 170)».³ Nello studio, Bellah spiega che molte persone attribuiscono solo un significato cerimoniale ai riferimenti e alle immagini religiosi nei discorsi politici e nella vita pubblica, che non hanno alcun impatto reale sull'azione politica quotidiana. Secondo l'autore, solo perché qualcosa appare in un contesto prevalentemente cerimoniale e rituale non significa che sia insignificante e puramente simbolico. Seguendo Bellah, anch'io credo che i concetti e le analogie teologici e religiosi nei discorsi di Viktor Orbán vadano oltre la semplice retorica e rivelino alcuni contenuti più profondi del pensiero del Primo Ministro sulla politica e sulla nazione. A mio parere, queste idee abbiano un impatto decisivo anche sul livello dell'azione politica, e di seguito, vale la pena esaminarle.

Prima di tutto, è importante fare una distinzione concettuale tra il concetto di teologia politica e le religioni politiche e civili. Il concetto di teologia politica, che esisteva già prima, ma era usato con un significato diverso, è stato reintrodotta nel discorso della teoria politica moderna grazie al lavoro del famoso filosofo del diritto tedesco Carl Schmitt. È stata l'opera famosa di Carl Schmitt del 1922 con il titolo *Teologia politica* che ha dato il significato al concetto che ha ancora oggi (Scott – Cavanaugh 2004).⁴ Il termine, che si è diffuso in seguito

³ Testo originale in inglese: "What people say on solemn occasions need not be taken at face value, but it is often indicative of deep-seated values and commitments that are not made explicit in the course of everyday life" (Bellah 1991, p. 170).

⁴ Questo è il motivo per cui Carl Schmitt viene spesso chiamato il „padrino” della teologia politica del XX secolo (Scott - Cavanaugh 2004).

all'opera di Carl Schmitt, intende richiamare l'attenzione sul fatto che certi elementi della filosofia politica e giuridica moderna sono di origine e carattere teologici, e che gran parte dei loro concetti chiave possono essere ricondotti a concetti teologici, essendo questi ultimi stati creati attraverso il processo della cosiddetta "secolarizzazione".⁵ Questo implica anche che c'è una notevole analogia strutturale tra i concetti politici e teologici, tra il linguaggio giuridico e quello metafisico. Il parallelismo delle strutture concettuali e dei sistemi di pensiero teologici e politici può essere ricondotto a un'analogia sociologica dei concetti, cioè in un dato periodo storico, la struttura della visione metafisica del mondo completamente corrisponde alla struttura della visione politica del mondo (Schmitt 1992). Il processo descritto da Schmitt come "secolarizzazione" esprime l'associazione di concetti originariamente teologici a contenuti secolari, cioè l'immanentizzazione del loro significato (Czopf 2019).

Tuttavia, secondo un teologo cattolico americano contemporaneo, William T. Cavanaugh (2011), non si può parlare in concreto di una "secolarizzazione" di questi concetti teologici. Infatti, l'uso dell'aggettivo "secolarizzato" implica che esistono anche fenomeni teologici "veri", e che i concetti della teologia politica non sono altre che le loro versioni mondanizzate (Nyirkos 2018, p. 9). Secondo questo approccio un po' diverso da quello di Schmitt, non ha molto senso fare una rigida distinzione tra teologia "religiosa" e "secolare", poiché i concetti al centro della teologia politica, nonostante il loro nuovo contenuto mondano, tendono di mantenere il loro carattere essenzialmente teologico anche quando vengono applicati nel campo semantico politico. Quindi, come dice Cavanaugh, l'uso di concetti originariamente puramente

⁵ Nelle famose parole di Carl Schmitt: «Tutti i concetti pregnanti della moderna Dottrina dello Stato sono concetti teologici secolarizzati (Schmitt 1992, p. 19)». Di conseguenza, Schmitt vede una piena analogia strutturale tra il sovrano politico e il Dio teologico, tra il diritto civile e il diritto naturale divino, e tra lo stato di eccezione e il miracolo divino. Egli traccia dei paralleli tra le diverse ideologie politiche occidentali del suo tempo e i diversi approcci teologici secondo le sue attitudini verso i fattori appena menzionati. Egli vede la controparte teologica del conservatorismo controrivoluzionario nel teismo, poiché entrambi si concentrano su un sovrano attivo che controlla il mondo attraverso le sue decisioni personali. Secondo Schmitt, il liberalismo, che proclama lo stato di diritto e rifiuta la possibilità dello stato di eccezione, è analogo alla teologia deistica. Proprio come il deismo sostiene che Dio non interferisce nel corso del mondo creato (*deus otiosus*), così la concezione liberale di stretta normatività giuridica sostiene che il sovrano politico non può mai interferire nell'ordine giuridico esistente ("*le roi règne mais il ne gouverne pas*" ossia "il re regna ma non governa"), poiché il corpo del diritto civile esistente è sovrano sulla legislazione. Secondo Schmitt, la fede dei democratici nella sovranità popolare è analoga al panteismo, perché nella sua concezione una società sovrana è identica allo Stato, così come nel panteismo Dio è identico al mondo. Infine, l'ideologia comunista può essere paragonata all'ateismo, poiché entrambi credono in uno stato senza potere (sovrano) (Nyirkos 2018).

teologici nel campo semantico politico non produce concetti teologici “secolarizzati” ma semplicemente “coperti” (p. 3).⁶ Nondimeno, si può affermare che, secondo entrambi gli approcci, il dominio concettuale della teologia politica comprende strutture concettuali dal campo semantico trascendentale (cioè teologico) trasferite e applicate al campo semantico immanente (ossia politico) (Czopf 2019).

Vale la pena menzionare qui che lo stesso Carl Schmitt, nella sua opera *Teologia politica II*, pubblicata nel 1970, si riferisce al fatto che, nonostante la separazione delle istituzioni religiose e secolari, non esiste in realtà una base oggettivamente tangibile per la distinzione tra la sfera politica e quella teologica (Schmitt 2006, pp. 16–17). In questa tardiva opera, Schmitt chiarisce che per lui le teologie della Democrazia, dello Sviluppo o della Scienza sono sempre meno distinguibili dalle teologie “vere”, cioè “religiose”. Distinguere tra sfera spirituale e secolare, terrena e ultraterrena, teologica e politica, chiesa e stato si sta rivelando per lui un compito sempre più impossibile (Nyirkos 2018, p. 28). Questo problema si emergerà anche per quanto riguarda la distinzione tra religioni “vere” e quelle cosiddette “mondane/secolari”.

Secondo la definizione dell’enciclopedico *The Blackwell Companion to Political Theology*, «la teologia politica è (...) l’analisi e la critica degli accordi politici (compresi gli aspetti culturali-psicologici, sociali ed economici) dalla prospettiva delle diverse interpretazioni delle vie di Dio con il mondo (Scott – Cavanaugh 2004, p. 1)». Gli autori sottolineano anche che, poiché «il termine “teologia politica” è stato coniato in un contesto cristiano e ha continuato ad essere un termine significativo principalmente all’interno del discorso cristiano», anche l’approccio teologico politico cerca soprattutto di mostrare parallelismi e analogie tra i concetti cristiani e certe strutture del pensiero politico occidentale (Scott – Cavanaugh 2004, pp. 1–2). Questi esami svelatrici portano spesso al risultato che i sistemi di pensiero di molte ideologie politiche occidentali (ad esempio la democrazia, il nazionalismo, il comunismo) possono essere considerati come versioni “mondane/secolari” – reinterpretate e in molti casi completamente semplificate – della teologia cristiana. Ma essi approdano almeno al discernimento che queste ideologie politiche costruiscono una serie dei suoi elementi caratteristici su alcuni concetti teologici del cristianesimo (Nyirkos 2018). Non deve sorprendere, quindi, che in un capitolo

⁶ Nelle parole di Cavanaugh: «Carl Schmitt was right to say that all modern concepts of the state are secularized theological concepts if by secularized one means covert. (Carl Schmitt aveva ragione a dire che tutti i concetti moderni dello Stato sono concetti teologici secolarizzati, se per secolarizzati si intende coperti) (Cavanaugh 2011, p. 3)».

successivo di questa tesi, nell'analisi dei discorsi del Primo Ministro ungherese, richiamerò l'attenzione anche sulla presenza di alcuni concetti teologici cristiani nella retorica e nel pensiero di Viktor Orbán.

2.3. Religione politica e religione civile

Mentre il concetto di teologia politica richiama l'attenzione sulle analogie strutturali tra certi concetti teologici e politici, il concetto di religione politica è usato per esporre la natura velatamente o inconsciamente religiosa di certe ideologie e pratiche politiche (Nyirkos 2022). Un tale approccio a certe ideologie politiche si concentra sulle somiglianze che esse condividono con le religioni “vere/stabilite” in termini sia cognitivi che pratici. Come ho già sottolineato nel contesto della teologia politica, la distinzione tra la sfera “religiosa” e la sfera “secolare” è molto problematica, per la semplice ragione che non esiste una definizione chiara e universalmente applicabile del tanto dibattuto concetto di religione (Nyirkos 2018; Nyirkos 2021).⁷ La nostra situazione è inoltre complicata dal fatto che gli stessi autori che scrivono sull'argomento non danno criteri chiari per distinguere tra religioni “vere” e quelle “secolari”. Come nota Tamás Nyirkos (2021), quando questi pensatori «parlano di religioni “secolari” (...), in realtà intendono “non cristiane” (p. 157)». Tuttavia, una cosa sembra certa: che si parli di religioni politiche, civili o nazionali, tutte possono essere più o meno distinte dal cristianesimo, pur traendo la maggior parte dei loro concetti e pratiche dalla religione cristiana. Proprio come le teologie politiche possono essere viste come una sorta di versione mondanizzata, o almeno reinterpretata e in molti casi semplificata, della teologia cristiana, alcune ideologie politiche occidentali moderne e le loro realizzazioni pratiche come religioni politiche appaiono come versioni trasformate del pensiero, dei principi, dei valori e delle pratiche della religione cristiana (Nyirkos 2018).

L'uso moderno del termine religione politica è entrato nel discorso scientifico a seguito del celebre saggio di Eric Voegelin, ma il concetto esisteva già prima. La nozione di religione politica apparve per la prima volta nella prima metà del XVII secolo negli scritti di George Thomson, poi quelli di Tommaso Campanella e Petrus Muccius, e nella seconda metà del secolo nei saggi di autori protestanti tedeschi come Daniel Clasen, Theophil Spizel e Andreas Carolus. Nei secoli XVII e XVIII, il termine veniva applicato alla parte esteriore, pubblica, collettiva,

⁷ Definire il concetto di religione ci porterebbe a domande di filosofia della religione troppo profonde, le cui risposte andrebbero ben oltre l'ambito e lo scopo di questa tesi.

esclusivamente o prevalentemente politicamente motivata della religione, in opposizione alla religiosità individuale e al cristianesimo “puro”. Il concetto di religione politica fu usato per la prima volta per descrivere la natura religiosa nascosta delle ideologie secolari solo dopo la Rivoluzione francese, nell’opera *Cinq memoires sur l’instruction publique* di Condorcet del 1791. Nel caso di Condorcet, la nozione di religione politica non è più presentata come una versione distorta di una religione “vera”, ma come una critica di un’ideologia secolare, cioè della trasformazione del sistema costituzionale francese in un sistema religioso dogmatico. Il termine fu usato anche da Abraham Lincoln in un suo discorso del XIX secolo, in cui identificò la devozione alla Costituzione e alle leggi come gli elementi principali della “religione politica americana”.⁸ Il concetto appare anche nelle memorie di Luigi Settembrini, dove chiama il movimento della Giovine Italia, emerso come portabandiera del nazionalismo italiano, depositario di una nuova “religione politica” (Nyirkos 2022).

Tuttavia, il concetto di religione politica ha subito un cambiamento radicale di significato nel XX secolo con l’ascesa delle dittature totalitarie. Il significato moderno del termine, nel suo uso corrente, si è diffuso grazie al saggio *Religioni politiche* di Eric Voegelin, pubblicato nel 1938. In quest’opera, Voegelin distingue le cosiddette religioni “spirituali” (*geistlich*) o “ultramondane” (*überweltliche Religionen*), «che trovano il *realissimum* nella Base del mondo (*Weltgrund*)», e le cosiddette religioni “mondane/interiori” (*innerweltliche Religionen*), «che trovano il divino nei subcontenti del mondo (Voegelin 2000, pp. 32–33)». In altre parole, mentre le “religioni ultramondane” si concentrano sul problema dell’esistenza del mondo, le “religioni mondane” si concentrano su alcuni elementi interni del suo contenuto (Nyirkos 2018). Voegelin (2000) applica la nozione di religione politica come una sorta di “religione mondana” nel contesto delle dittature totalitarie di estrema destra in Europa tra le due guerre mondiali (nazismo tedesco e fascismo italiano). Il suo scopo è quello di mostrare che le dittature totalitarie di estrema destra hanno creato degli Stati che funzionavano come chiese, in cui il leader sovrano (Führer o Duce) appare come il portatore di una sorta di assoluto (Volksgeist o volontà obiettiva), il mediatore infallibile della volontà divina (Nyirkos 2018).⁹

⁸ Bisogna notare che, come sottolinea Steven J. Lenzner (1999), l’idea di „religione politica” di Lincoln è di fatto equivalente al concetto americano di „religione civile” (Nyirkos 2022).

⁹ Uno sguardo più attento ci rivela che gli assoluti segnati dalle cosiddette religioni politiche (Volksgeist o volontà obiettiva) sono altrettanto trascendenti e intangibili come quelli delle religioni cosiddette “spirituali” (Dio), per cui è con ragione discutibile se la distinzione netta di Voegelin tra religioni “mondane” e “ultramondane” abbia in fondo un senso (Nyirkos 2022).

Sulla scia di Voegelin, questa comprensione esplicitamente negativa della religione politica, applicata specificamente alle ideologie e al funzionamento delle dittature totalitarie, si è diffusa nel corso del XX secolo. Allo stesso tempo, altri termini oltre a religione politica sono apparsi per descrivere il carattere sacrale di queste ideologie politiche totalitarie (Nyirkos 2022). Berdyaev, nella sua opera del 1931, usa il concetto di religione “secolarizzata” o “pseudo-religione” per descrivere il sistema dogmatico, gli insegnamenti morali (catechismo) e i riti del marxismo, così come il sistema politico dell’Unione Sovietica come una chiesa (Nyirkos 2021). Guy Stanton Ford, Frederick Voigt e Raymond Aron hanno usato il termine “religione secolare”, soprattutto come una sorta di sinonimo, accanto a “religione politica” per riferirsi alle ideologie totalitarie del XX secolo. Il titolo del libro di Emilio Gentile del 1993 introduce il concetto di “sacralizzazione della politica” in relazione al fascismo italiano (Nyirkos 2022). Una caratteristica del concetto di religione politica (e dei suoi sinonimi) con la connotazione negativa del XX secolo è che il politico essenzialmente trasforma lo Stato, la società o un loro rappresentante superiore in un portatore di attributi divini, di sostanza divina e dell’assoluto.

La nozione di religione civile differisce in diversi aspetti dalla comprensione negativa voegeliana della religione politica. La religione civile, a differenza delle religioni politiche concepite nel XX secolo, non conferisce allo Stato o alla società attributi divini, ma riconosce una divinità trascendente al di sopra di essi. Allo stesso tempo, questa divinità esterna al di sopra dello Stato, indipendente dal popolo, e che assomiglia più o meno a una sorta di Dio cristiano semplificato, «si costruisce specificamente in funzione degli obiettivi politici dello Stato (Nyirkos 2018, p. 93)». La distinzione tra i concetti di religione politica e civile è spiegata anche da Emilio Gentile nel suo libro del 1993, intitolato *Il culto del littorio: la sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*. Nella sua concettualizzazione, la religione politica è usata per descrivere le ideologie delle dittature totalitarie, cioè delle cosiddette “società chiuse” (fascismo), che contrastano nettamente con la religione civile dell’epoca del risveglio nazionale e della costruzione della nazione (Risorgimento) e degli stati democratici, cioè delle cosiddette “società aperte” (Gentile 1993).

Il concetto di religione civile è nato nell’Illuminismo francese del XVIII secolo, e la sua formulazione più influente e completa è stata data da Jean-Jacques Rousseau nell’ultimo capitolo de *Il contratto sociale* (*Du contrat social*). Secondo Rousseau (1997), il cristianesimo, con il suo sovranazionalismo, la sua alterità/ultamondanità, il suo infinito stoicismo e la sua proclamazione della fratellanza di tutti gli uomini, è incapace di diventare una Chiesa-Stato capace di integrare l’intera comunità politica. Perciò, al posto del cristianesimo, c’è bisogno di

“una professione di fede puramente civile” che renda i cittadini fedeli prima di tutto al proprio Stato (p. 204–205). Questa fede civile da stabilire deve essere basata su pochi dogmi semplici, ben definiti e indiscutibili.¹⁰ Allo stesso tempo, la religione civile deve portare con sé la possibilità di redenzione assegnata allo Stato, il raggiungimento della salvezza comunitaria (“salvezza comune”). La concezione di Rousseau della religione civile ebbe senza dubbio una grande influenza su alcune delle aspirazioni della Rivoluzione francese: l’introduzione del culto del cosiddetto “Essere Supremo” al posto del Dio cristiano, il giuramento obbligatorio di cittadinanza e il rigido controllo statale della Chiesa erano tutti volti a stabilire una nuova religione civile e rivoluzionaria per sostituire il cristianesimo (Nyirkos 2018).

Ma la religione civile più completa e duratura è sviluppata senza dubbio negli Stati Uniti. Robert N. Bellah dà un’eccellente descrizione del fenomeno nel suo saggio del 1966, *Civil Religion in America*. L’autore sottolinea che i colonici per lo più protestanti che emigrarono nel Nuovo Mondo si sentivano effettivamente i fondatori del Nuovo Israele. Dunque, non è sorprendente che l’emergente religione civile americana abbia adottato una teologia della storia fondamentalmente ispirata al Vecchio Testamento. Nella religione civile, gli americani sono presentati come i discendenti di Mosè, un popolo eletto la cui missione divina è di popolare la Terra Promessa e di essere un esempio per tutta l’umanità stabilendo una forma di governo basata sulla libertà (Bellah 1991). Nei discorsi e negli scritti dei Padri Fondatori e dei primi presidenti, ci sono innumerevoli riferimenti a Dio, alla Divina Provvidenza e alla legge divina. È importante sottolineare, tuttavia, che questa divinità, che appare come il detentore dell’ultima sovranità, non può essere chiaramente identificata con il Dio cristiano. Invece, vediamo piuttosto l’immagine di una divinità che sta specificamente al di sopra dell’America, dirigendo il suo destino e la vita del popolo americano (Nyirkos 2018).¹¹ Oltre a questa specifica immagine di Dio, la religione civile americana ha anche le proprie festività (e.g. il Giorno del ringraziamento), i suoi documenti sacri (e.g. la Dichiarazione di

¹⁰ Questi semplici dogmi, come dice Rousseau (1997), devono essere «L’esistenza della divinità, potente, intelligente, benefica, provvidente e provvida; la vita futura, la felicità dei giusti e la punizione dei malvagi; la santità del contratto sociale e delle leggi; ecco i dogmi positivi. Quanto ai dogmi negativi, li riduco a uno solo, che è l’intolleranza: essa rientra nei culti che abbiamo escluso (p. 205)».

¹¹ Si potrebbe dire che questi testi fanno riferimento in realtà al “dio degli americani”. Comunque, l’idea che i popoli e le nazioni abbiano le proprie divinità non è molto lontana dal modo di pensare dell’Illuminismo e del Romanticismo. Per dare un altro esempio, uno dei più grandi poeti del risveglio nazionale ungherese e del nazionalismo romantico, Alessandro Petőfi, nella sua celebre poesia *Canto nazionale (Nemzeti dal)*, scritta in occasione della rivoluzione del 1848, esorta anche i suoi compatrioti a giurare al “dio degli ungheresi”.

indipendenza e la Costituzione), i propri santi (e.g. Washington e Lincoln), i suoi luoghi sacri (e.g. il Cimitero nazionale di Arlington) e i propri templi (e.g. l'Independence Hall). Bellah (1991) sottolinea anche che la separazione tra Chiesa e Stato ha di fatto aperto la strada alla sacralizzazione dello Stato in America, portando con sé la supremazia della religione civile rispetto alle chiese e denominazioni tradizionali.

Nonostante le differenze menzionate sopra, la distinzione tra religione politica e civile non è affatto facile. Gentile (2005) riconosce anche che i due hanno criteri largamente identici: «Sia la religione civile che la religione politica consacrano una “entità collettiva”, formalizzano un “codice di comandamenti”, considerano i loro membri una “comunità di eletti” con un “ruolo messianico”, e istituiscono una “liturgia politica” che rappresenta una “storia sacra” (p. 30)». L'autore vede la differenza principale tra le due nella natura meno violenta della religione civile, ma sottolinea che in realtà non c'è una netta linea di delimitazione tra le due, per cui è possibile che una religione originariamente civile col tempo diventi una religione politica. Si può anche dubitare con ragione se abbia senso riservare il concetto di religione politica esclusivamente alla descrizione delle ideologie totalitarie, mentre un gran numero di altre ideologie politiche (per esempio il liberalismo, la democrazia, il nazionalismo etc.) mostrano anche tratti religiosi (Nyirkos 2022). Ci si può anche chiedere se valga trattare la religione civile, che è anche costruita e definita dal politico, come una categoria separata dalle religioni politiche, invece di trattarla come una sottocategoria delle religioni politiche. A mio parere, la religione politica può essere concepita come una categoria più ampia all'interno della quale si trovano diverse ideologie politiche con caratteristiche religiose. Di conseguenza, a mio avviso, all'interno dell'insieme più ampio delle religioni politiche, possiamo distinguere, tra le altre, le religioni delle dittature totalitarie e le religioni civili delle democrazie e delle società civili.

2.4. La religione del nazionalismo

Come notato nel sottocapitolo precedente, la comprensione ristretta del concetto di religione politica, come propagata da Voegelin, si riferisce alle ideologie politiche che dotano lo Stato, la società o la comunità politica di attributi divini, in cui il politico diventa il portatore dell'assoluto e della sostanza divina. Le religioni civili, d'altra parte, riconoscono una divinità trascendente al di sopra dello Stato e della società, di solito molto simile al Dio cristiano, ma costruitasi secondo gli obiettivi politici dello Stato. È giusto chiedersi a quale categoria appartengono i nazionalismi moderni, se si vuole cogliere la loro dimensione religiosa. I nazionalismi interpretati come religioni sono di fatto identici alle religioni civili o sono piuttosto

un tipo di religione politica nel senso voegeliano? Possiamo alla fin fine parlare della religione del nazionalismo? Cercherò di rispondere a queste domande sintetizzando la letteratura sulla definizione e il simbolismo religioso del nazionalismo e i risultati del precedente sottocapitolo.

Prima di passare alla natura religiosa dei nazionalismi moderni, vale la pena definire il concetto stesso di nazionalismo. Anthony D. Smith (1995) definisce il termine nazionalismo in quattro sensi principali. Primo, il nazionalismo può riferirsi al processo generale della formazione o della costruzione di una nazione, secondo, al fenomeno del sentimento nazionale o alla coscienza di appartenere a una nazione, terzo, ai movimenti che hanno come obiettivo politico il raggiungimento o il mantenimento dello status nazionale, e quarto, alle dottrine e ideologie che si concentrano sulla nazione e che si pongono l'obiettivo di creare la sua autonomia, la sua unità e un senso di identità comune (Smith 1995, p. 9). Ovviamente, il quarto di questi significati del nazionalismo, cioè quando il nazionalismo è inteso come una dottrina o ideologia, è quello che apre la strada all'esame della natura religiosa del fenomeno. Vale anche la pena sottolineare che è impossibile parlare di nazionalismo come se fosse un'unica ideologia. È più appropriato parlare di nazionalismi in plurale, poiché ci sono spesso delle differenze ideologiche molto significative tra i diversi nazionalismi nel tempo e nello spazio. Questo fatto determina anche in gran parte quali nazionalismi si possono dire religiosi e in quale misura.

Vale la pena notare a questo punto che c'è un dibattito anche nella letteratura sulla natura religiosa del nazionalismo se certi nazionalismi moderni possano essere percepiti come religioni – come una sorta di “religione politica” seguendo Eric Voegelin – oppure solo come “pseudo-religioni” o “quasi-religioni”, che sono in qualche modo simili alle grandi religioni del mondo, ma che anche differiscono in molti aspetti da esse. Uno dei primi e tuttora più noti ricercatori del carattere religioso di certi nazionalismi moderni, lo storico americano Carlton J. H. Hayes (1960), parlava del nazionalismo come di una religione che cerca di sostituire, in parte o in tutto, le denominazioni tradizionali, e di rivaleggiare con esse. Alcuni decenni dopo, tuttavia, il filosofo americano John E. Smith (1994) ha descritto il nazionalismo nei termini di “quasi-religione”, un concetto originariamente coniato da Paul Tillich (1963). Di nuovo, la concettualizzazione e l'interpretazione del nazionalismo come religione o “quasi-religione” dipende – come abbiamo già accennato nel caso delle religioni politiche e civili – da come si definisce il concetto di religione, a lungo dibattuto.

Non pertanto, entrambi gli approcci – che descrivono il nazionalismo come una religione o come una “quasi-religione” – riconoscono che una delle caratteristiche distintive dei nazionalismi moderni è che essi elevano la nazione o lo Stato-nazione al livello sacrale come il soggetto della sovranità e l'oggetto primario della lealtà personale. Inoltre, entrambe le

concezioni sottolineano che nel caso di alcuni nazionalismi moderni, la comunità nazionale e lo Stato-nazione appaiono ormai come l'alternativa alla chiesa universale, ai quali viene legata anche la possibilità di raggiungere la salvezza individuale e collettiva, cioè la promessa dell'immortalità e della vita eterna. Gli autori, che interpretano il nazionalismo come una religione o una "quasi-religione", accentuano anche che un altro tratto caratteristico di certi nazionalismi moderni è che attribuiscono alla nazione dotata di qualità sacrali qualche missione storica speciale e unica, qualche obiettivo storico da raggiungere (Hayes 1960; Smith 1994). Secondo l'approccio che esamina la natura religiosa del nazionalismo o del principio nazionale, il nazionalismo appare come una sorta di sostituto religioso, che lo Stato-nazione secolare sostiene con tutto il suo entusiasmo, e che spiega sia il pervasivo potere identitario del principio nazionale che il suo carattere spesso irrazionale.¹²

Carlton J. H. Hayes, nella sua opera del 1960 intitolata *Nationalism: A Religion* [Nazionalismo: Una Religione], richiama l'attenzione sul fatto che la Rivoluzione francese portò non solo l'emergere e la democratizzazione del nazionalismo moderno di origine inglese nel continente europeo, ma anche la formazione del suo carattere religioso (Hayes 1960, p. 43). Il riempimento del pensiero sulla nazione con concetti e simboli di origine teologica e religiosa, l'applicazione di certe analogie religiose nella retorica nazionalista, e l'emergere di riti, cerimonie, celebrazioni e feste in connessione con la nazione che mostrano similarità a quelli religiosi, segnano lo sviluppo del carattere religioso del nazionalismo a cavallo tra il XVIII e il XIX secolo. La proclamazione dell'esclusività della nazione, le bandiere nazionali dotate di un significato sacrale, le feste nazionali, gli inni nazionali, i monumenti e gli altari dedicati alla patria, la venerazione dei memoriali nazionali cultici, altri riti e cerimonie legati alla nazione, ecc., tutti insieme in qualche modo dimostrano la "secolarizzazione", cioè la trasposizione e l'adattamento di certi concetti teorici e certe pratiche di origine religiosa in un contesto nazionalista. Tuttavia, l'autore stabilisce che nel mondo esistono nazionalismi di diverso tipo e grado: alcuni possono essere pienamente riconciliati o alleati con le religioni storiche soprannaturali, altri hanno un carattere "quasi-religioso", mentre sempre altri possono essere descritti come religioni a pieno titolo, cercando di sostituire la religiosità tradizionale (p. 19).

¹² Va notato, tuttavia, che nell'esaminare il rapporto tra Stato e nazione, vale anche la pena risalire a principi più antichi, poiché i singoli stati non hanno applicato il nazionalismo di ispirazione religiosa nella stessa misura nel corso della storia. I nazionalismi di ispirazione religiosa sono più tipici nel caso degli stati laici, dove la chiesa non gioca un ruolo politico o dove lo Stato cercava di agire come un forte sostituto della religione e rivale delle chiese. Di conseguenza, a mio parere, l'idea di religione nazionale è più diffusa negli Stati Uniti, in Francia, in Italia o anche in Turchia che in Inghilterra, in Spagna o in Grecia.

Hayes sottolinea anche che nei nazionalismi moderni di natura religiosa, una sorta di divinità appare ovunque, sia come il patrono dello Stato-nazione (come nel caso delle religioni civili) o come la sua personificazione (p. 164).

John E. Smith (1994) ritiene importante distinguere il nazionalismo di carattere religioso dalle “religioni vere”. Secondo il ragionamento di Smith, il nazionalismo di carattere religioso si è formato come una delle risposte alle tendenze laiche della vita moderna, così come le “quasi-religioni” del marxismo e dell’umanesimo. Con il termine “quasi-religione” (*quasi-religion*), derivato da Paul Tillich, Smith intende movimenti politico-ideologici e le emozioni di massa legate ad essi che condividono somiglianze strutturali e funzionali con le “religioni vere” (*religions proper*) (p. 12). Smith vede la differenza principale tra le “religioni vere” e le “quasi-religioni” in quanto mentre le anteriori sono dirette a un essere universale, infinito e trascendentale separato dal mondo terreno, quelle posteriori rendono piuttosto alcuni fenomeni o idee particolari, finiti ed esistenti nel mondo terreno l’ultimo oggetto di fedeltà e impegno – come, nel caso dei nazionalismi, la nazione o lo Stato-nazione. Un’altra caratteristica delle “quasi-religioni” rispetto alle “religioni vere” è che le anteriori non sono in grado di soddisfare pienamente le stesse esigenze e aspirazioni religiose come le posteriori, proprio per la particolarità e finalità delle idee e dei fenomeni designati come oggetti di adorazione (p. 92). Allo stesso tempo, la presenza del nazionalismo come “quasi-religione” nella vita di una società, nel pensiero e nella retorica dei suoi politici non preclude il parallelo radicamento sociale di una “religione vera”.

Smith (1994) sostiene che «la prima e più fondamentale deficienza del nazionalismo – come in tutte le quasi-religioni – l’elevazione di una realtà finita e condizionata a uno status assoluto (p. 118)». Secondo lui, neanche il nazionalismo di natura più religiosa può essere considerato una religione a tutti gli effetti, poiché l’idea della nazione, anche se viene elevata in teoria al piano sacrale, non possiede di fatto nessun attributo trascendente. Un po’ in disaccordo con la concezione dell’autore, penso che la nazione, che appare come l’oggetto centrale dei nazionalismi, sia in realtà anche un’astrazione, un essere intangibile, e come tale, non sia un’entità più empirica, una realtà più oggettiva, un fenomeno più definibile e delimitabile dell’assoluto trascendente di molte religioni genuine. Benedict Anderson (1983) definisce la nazione come una “comunità politica immaginata”, il che brillantemente evidenzia il fatto che in relazione alla nazione si può parlare di un fenomeno del tutto astratto, che si considera esistere per la sola ragione che si *crede* nella sua esistenza. Poiché la nazione viene così costruita da una sorta di credenza collettiva, si può giustamente chiamare l’idea di nazione trascendente, come lo riconosce anche Gentile (2013).

Quindi, alcuni nazionalismi moderni possono essere giustamente visti come una sorta di religioni, che concentrano su ideali trascendenti, e – essendo anche ideologie politiche – come religioni politiche nel senso più ampio. Tuttavia, all'interno dell'insieme più ampio delle religioni politiche, i vari nazionalismi possono essere classificati in diverse sottocategorie. Quei nazionalismi con una carica religiosa, che pongono un Dio al di sopra della nazione e lo rendono responsabile del suo destino come portatore dell'assoluto, sono in realtà più vicini alle religioni civili e possono anche essere identici ad esse. Tuttavia, le ideologie nazionaliste estreme e totali che hanno caratterizzato le dittature totalitarie del XX secolo, e che fanno della nazione o della sua astratta volontà collettiva (volontà obiettiva o Volksgeist) il portatore ultimo dell'assoluto, possono essere collocate nella categoria concettuale della religione politica nel senso stretto voegeliniano. Nondimeno, la distinzione non è sempre facile da fare all'interno di alcuni nazionalismi, neanche nella mentalità nazionalista di alcuni individui. Come vedremo nella retorica di Viktor Orbán, pensare alla nazione ungherese come subordinata a Dio e compiere la sua missione divinamente ordinata mostra le caratteristiche delle religioni civili. Eppure, l'apoteosi della nazione ungherese, paragonando il suo destino a quello di Cristo, supera il concetto di religioni civili e richiama piuttosto il concetto di religioni politiche nel senso stretto. Nell'analisi, tuttavia, cercherò di evitare una classificazione arbitraria dell'idea nazionalista orbániana in una categoria teorica separata o transitoria. Invece, discuterò il suo carattere religioso in un modo più generico.

3. L'immagine nazionale, la concezione della storia e la visione per il futuro del discorso commemorativo del centenario¹³

3.1. L'immagine nazionale

Ci sono tre approcci fondamentali nella letteratura in riguardo alla formazione delle nazioni: l'approccio primordialista o perennialista, l'approccio modernista e quello etnosimbolista (Bakk 2007). L'immagine nazionale orbániana che emerge dal testo del discorso del centenario riflette alcuni elementi delle concezioni sulla nazione sia perennialiste che etnosimboliste. Secondo l'approccio perennialista, le nazioni sono entità “naturali” che esistono da sempre, in aspro contrasto con la concezione modernista, secondo la quale le nazioni sono formazioni moderne costruite dalle élite delle società durante l'industrializzazione e dalla burocrazia statale in graduale evoluzione (Egedy 2007). L'approccio etnosimbolista sostenuto da Anthony D. Smith (2004) ci offre una sorta di equilibrio tra queste due tendenze: da un lato riconosce l'importanza del nucleo etnico premoderno che si trova alla base delle nazioni moderne, mentre dall'altro collega il processo di diventare una nazione all'incorporazione burocratica di questo nucleo etnico premoderno (nel caso di un nucleo etnico aristocratico), o alla sua ricostruzione da parte della cosiddetta “intelligenza educatrice della nazione” (nel caso di un nucleo etnico demotico).

È interessante osservare che nel discorso del centenario, Viktor Orbán utilizza sia la parola “popolo” (*nép*) che quella “nazione” (*nemzet*) per gli ungheresi. Si riferisce agli ungheresi come il “popolo della steppa” a proposito dell'epoca pre-statale, mentre usa già univocamente la parola “nazione” in relazione alla fondazione e all'organizzazione dello Stato, così come alla costruzione della cultura nazionale (Orbán 2020). Come lo vedremo più avanti, nella concezione orbániana, il “cristianesimo”, che è strettamente legato alla fondazione e all'organizzazione dello Stato, funge da una sorta di fondamento culturale per la struttura politica e sociale su di esso costruita (Czopf 2019). Il “cristianesimo”, come dice Orbán, serve come il “sottosuolo” delle «forme di esistenza germogliate da esso», così come la nazione stessa

¹³ Quasi tutti i passaggi citati testualmente in questo capitolo provengono dalla mia propria traduzione italiana del discorso commemorativo di Viktor Orbán, fatto in occasione del 100° anniversario del Trattato di Trianon, il 6 giugno 2020, a Sátoraljaújhely (discorso del centenario di Trianon – per la traduzione completa vedi l'appendice della tesi). Quindi, in questo capitolo, i brani provenienti dal discorso per il centenario vengono citati senza riferimento intertestuale.

(Orbán 2014). Secondo questa concezione, la nazione ungherese può essere interpretata come una struttura politico-sociale basata sulle basi etno-culturali del popolo ungherese (ossia il nucleo etnico nel senso smithiano) e del “cristianesimo”. Quindi, il modo di vedere orbániano in riguardo alla nazione ungherese non può essere considerato del tutto perennialista, poiché non parla dell’esistenza della nazione prima della fondazione dello Stato. Allo stesso tempo, tuttavia, invece della modernizzazione industriale, il capo del governo considera il radicamento di una cultura basata su principi “cristiani” e lo sviluppo dell’organizzazione dello Stato “cristiana” i fattori determinanti per la formazione della nazione.¹⁴

Nel suo discorso per il centenario, Viktor Orbán usa spesso gli strumenti della retorica morale e politica della cosiddetta “intelligenza educatrice della nazione”, definita da Anthony D. Smith, la quale ha contribuito alla formazione delle nazioni moderne. Secondo l’approccio etnosimbolista di Smith riguardante l’origine delle nazioni, le élite intellettuali dei risvegli nazionali, che avevano riscoperto il passato etnico comune e lo avevano cercato di ricostruire tramite vari mezzi, hanno svolto un ruolo chiave nel plasmare il nucleo etnico verticale o demotico in una nazione moderna. Questi gruppi d’élite intellettuali hanno cercato di sviluppare una coscienza nazionale unificata della comunità attraverso l’uso e il rafforzamento dei miti, delle memorie collettive, dei simboli, dei valori, dei costumi e delle tradizioni del popolo dato. Uno strumento frequentemente utilizzato era la mistificazione del paesaggio come “spazio

¹⁴ Questo approccio orbániano ci mostra una forte somiglianza con le idee espresse dal Conte Pál Teleki in molti dei suoi discorsi e opere sul rapporto tra i magiari e il cristianesimo, nonché la nazione ungherese nata dalla sintesi di questi due. Nella sua conferenza al Nationaler Club di Berlino nel 1931, intitolata *Peculiarità del nostro sviluppo storico (Történelmi fejlődésünk sajátosságai)*, Teleki afferma così: «le prime generazioni cristiane del nostro popolo formarono l’essenza della nazione ungherese cristiana dagli elementi antichi magiari e quelli spirituali europei (Teleki 2019, p. 185.)». Nello scritto citato, Teleki descrive la nazione ungherese, che è una miscela dell’elemento etnico magiario e del cristianesimo, come una sorta di “sintesi spirituale”. Nel suo discorso all’Assemblea Generale Cattolica (*Katolikus Nagygyűlés*) del 19 maggio 1939, il geografo politico descrive così l’idea dello Stato del Re Santo Stefano (ossia “l’idea dello Stato stefaniano”, “*szentistváni állameszme*”) da lui spesso menzionato: «L’idea dello Stato stefaniano è l’unificazione di due tradizioni, di due contenuti dell’anima, l’unificazione dell’ungherese e del cristiano. (...) nazionale e cristiana, come matrimonio di due idee, di due realtà, di due tradizioni nella chiesa del Bacino del Danubio (Teleki 1939a, pp. 103–104)». Da queste citazioni si evince chiaramente il tratto comune del concetto di nazione e dello Stato delineato da Pál Teleki e Viktor Orbán: nel caso di entrambi i primi ministri ungheresi, sia la nazione ungherese che l’esistenza statale ungherese vengono definite come nuove qualità derivanti dalla fusione dell’elemento etnico magiario e della cultura cristiana effettuata durante il regno del Re Santo Stefano. Questo approccio sottolinea non solo la radice comune della nazione e dello Stato, ma anche la stretta e inseparabile relazione dei due.

poetico”, l’enfasi sulla speciale e stretta connessione tra la nazione e la “patria storica” come spazio geografico sacro, la naturalizzazione delle caratteristiche e delle memorie storiche, nonché il rafforzamento del culto dell’età dell’oro storica (Smith 2004).

Nel discorso commemorativo del centenario, l’enfasi sulla connessione inseparabile, armoniosa e simbiotica tra la nazione ungherese e il Bacino dei Carpazi come patria storica e spazio geografico sacro riflette il modo di pensare della cosiddetta “intelligenza educatrice della nazione” definita dagli etnosimbolisti.¹⁵ Il Primo Ministro parla così del potere del Bacino dei Carpazi di conservare e rivitalizzare la nazione ungherese: «Noi ungheresi (...) rimarremo, da qualunque parte giri il vento. Rimarremo perché siamo a casa. Siamo a casa ed è per questo che rimarremo. Gli ungheresi (...) da mille e cento anni vivono essenzialmente dove i nostri grandi fondatori dello Stato hanno designato il loro posto». Nel suo pensiero successivo, invertendo la direzione della relazione di attaccamento, parla del fatto che la presenza degli ungheresi prova di essere ugualmente indispensabile e imprescindibile per il Bacino dei Carpazi, sostenendo in qualche modo la natura simbiotica e il rapporto inseparabile tra la nazione ungherese e il Bacino dei Carpazi: «Noi [gli ungheresi] non tagliuzziamo, non tormentiamo, non svendiamo, ma manteniamo il Bacino dei Carpazi». La naturalizzazione di alcune caratteristiche e memorie storiche nel senso smithiano serve anche a collegare retoricamente la nazione ungherese e la patria storica del Bacino dei Carpazi. Questo approccio tende a vedere alcuni beni culturali fisici come una componente naturale e inseparabile del paesaggio storico, esprimendo il rapporto organico tra la nazione e la patria storica di essa. Come dice Orbán: «Le prove indelibili, le chiese e le cattedrali, le città e le piazze principali si vedono ancora oggi ovunque».

Il discorso del centenario di Viktor Orbán mostra anche un altro topos popolare degli intellettuali ed educatori nazionali nel senso smithiano, cioè il culto dell’età dell’oro storica. Il capo del governo ungherese vede l’epoca di massimo splendore della storia ungherese nel

¹⁵ La formulazione di una relazione speciale e simbiotica tra la nazione ungherese e il Bacino dei Carpazi è presente da tempo nel pensiero politico ungherese. Nella sua conferenza intitolata *Peculiarità del nostro sviluppo storico (Történelmi fejlődésünk sajátosságai)*, Teleki spiega in riferimento alle caratteristiche del popolo e all’adattamento del popolo al paesaggio specifico che «la sintesi inscindibile di territorio e popolo (...) è il risultato della costrizione di lunghe generazioni, del vivere nello spazio». Nella relazione “intima” tra la nazione e la terra che funge da patria, descritta da Teleki, la gente e lo spazio appaiono come fattori che si modellano reciprocamente. Come risultato delle interazioni tra i due fattori, la qualità interna di entrambi e la loro relazione con il mondo esterno cambiano e si trasformano, mentre la loro interconnessione e interdipendenza si compie (Teleki 2019, pp. 179–180).

periodo della fondazione dello Stato sotto il regno del Re Santo Stefano e nell'era dell'Ungheria dell'Alto Medioevo dei seguenti quattrocento anni: «Per quattrocento anni (...), l'Ungheria è stata uno Stato forte e indipendente». L'esaltazione della figura e dell'epoca del Re Santo Stefano, fondatore dello Stato, e l'enfasi sull'attualità dell'eredità di Santo Stefano fino ai nostri giorni si riflettono anche nei due pensieri enfatici del discorso del centenario. Da un lato, il Primo Ministro vede l'eredità della spiritualità di Santo Stefano nella concezione collettiva del mondo degli ungheresi: «Chi guarda il mondo in ungherese, lo vede attraverso gli occhi di Santo Stefano». D'altra parte, Viktor Orbán vede l'epoca di Santo Stefano e la sua eredità spirituale come una sorta di punto di riferimento e allineamento, che è uno degli obiettivi principali della nazione per restituirne la gloria e la purezza originarie: «perciò tutte le pietre della corona di Santo Stefano brilleranno ancora una volta».¹⁶

Anche l'immagine nazionale del discorso del centenario riflette chiaramente il pensiero legato al concetto di nazione culturale. Mentre il concetto di nazione statale, che può essere attribuito principalmente all'Illuminismo francese, si riferisce alla comunità di cittadini di uno Stato-nazione unificato (nazione politica), il concetto di nazione culturale considera la coscienza della discendenza e dell'appartenenza comuni, la storia, la lingua, le tradizioni e altre caratteristiche culturali comuni come i criteri principali per appartenere a una nazione (Szabó 2006). La concezione generale della nazione ungherese, a causa del numero significativo di comunità ungheresi autoctone d'oltrefrontiera (cioè viventi nei paesi circostanti), applica il

¹⁶ È notevole come il ritorno all'eredità di Santo Stefano, come pegno dell'ascensione nazionale e dell'instaurazione di una pace duratura, appare anche nei pensieri del Conte Pál Teleki. L'idea dello Stato stefaniano (*"szentistváni állameszme"*) delineata da Teleki comprende il governo cristiano e nazionale, l'unità e l'indivisibilità del Bacino dei Carpazi, e l'unificazione dei popoli che vivono in questo territorio sotto il dominio ungherese, che «non significa imperialismo, ma l'idea di amore, di amicizia e di convivenza patriarcale» (Teleki 1939b, p. 68). Secondo la formulazione di Teleki, l'idea dello Stato stefaniano è «l'idea di vocazione e dovere, che si manifesta nelle azioni dei nostri grandi uomini, nella memoria e nella tradizione del nostro Re Santo Stefano, la personificazione di vocazione e dovere nazionali, e nel portatore della memoria e della tradizione, nella viva dottrina della Sacra Corona d'Ungheria. È una vocazione e un dovere in questa parte d'Europa rivista dagli occhi organizzatori di Santo Stefano per creare pace, unità e comprensione qui, nel Bacino del Danubio (Teleki 1939a, p. 105)». È interessante osservare il parallelo, poiché gli "occhi" di Santo Stefano appaiono nella retorica politica sia di Teleki che di Orbán, come una sorta di riconoscimento dell'idea che l'unità e la pace del Bacino dei Carpazi possono essere raggiunte solamente attraverso la cooperazione organizzata dei popoli che vivono qui. In questo contesto, la Sacra Corona di Santo Stefano e "tutte le sue pietre" simboleggiano, da un lato, la totalità dei paesaggi e della popolazione del Bacino dei Carpazi, l'unità naturale del territorio, e dall'altro lato, l'eternità dei principi fondamentali della governance stefaniana.

concetto di nazione culturale agli ungheresi. Di conseguenza, il discorso del centenario usa i termini “comunità nazionali separate” e “parte della nazione” per riferirsi alle comunità ungheresi che vivono nei paesi vicini. Così, il Primo Ministro descrive la nazione ungherese come un’entità basata su una storia e su certe basi culturali comuni, che ha anche una sorta di carattere universale oltre i confini definiti dell’attuale status quo politico: «Solo lo Stato ha confini, la nazione no».

3.2. La concezione della storia

Data la carica emotiva del centenario e la serie dei simboli storici legati al Trattato di Trianon, la scelta della sede del discorso del centenario è già di grande significato simbolico. Il discorso commemorativo del Primo Ministro del 6 giugno 2020 è stato pronunciato sulla cima della collina di Szár-hegy, che si erge accanto al municipio di Sátoraljaújhely. Questo municipio venne diviso tra l’Ungheria e la Cecoslovacchia in base al Trattato di Trianon del 1920. Sulla collina di Szár-hegy si trova un monumento nazionale del primo dopoguerra, il Calvario Ungherese, inaugurato nel 1936 per commemorare l’ingiustizia del Trattato di Trianon e per dare speranza per la futura risurrezione della nazione. Il discorso per il centenario di Viktor Orbán si è tenuto proprio in cima al Calvario Ungherese, di fronte alla Cappella di Santo Stefano. Le singole stazioni del complesso monumentale in memoria del Trattato di Trianon (Stazioni del Calvario Ungherese), che riflettono chiaramente la mentalità revisionista dell’epoca Horthy del primo dopoguerra, simboleggiano le città storiche più significative strappate dalla madrepatria (Szajkó 2018).

Come lo dimostra anche il complesso monumentale commemorativo di Sátoraljaújhely, la metafora del Calvario cristiano applicata al destino della nazione ungherese dopo il Trattato di Trianon ha svolto un ruolo importante nel simbolismo del discorso politico dominante dell’Ungheria tra le due guerre mondiali. Allo stesso modo, il linguaggio politico dell’irredentismo dell’epoca Horthy spesso paragonava con predilezione l’umiliazione e l’ultimo “sacrificio” della nazione ungherese dopo la prima guerra mondiale alla passione e alla crocifissione di Gesù Cristo dei Vangeli. Di conseguenza, secondo l’analogia con la storia della passione di Cristo, la “crocifissione” della nazione deve necessariamente essere seguita dalla “risurrezione” di essa, cioè dalla sua “redenzione” da parte di Dio (Zeidler 2002). In questo

senso, le stazioni del Calvario Ungherese ci possono fare ricordare della promessa della “redenzione” dopo le sofferenze e le tribolazioni della “Via Crucis di Trianon”.^{17 18}

Tuttavia, anche un'altra interpretazione della metafora del Calvario emerge dal discorso del centenario del Primo Ministro ungherese. Viktor Orbán usa talvolta la metafora del Calvario in un senso più ampio della “storia della passione di Trianon”, come una sorta di simbolo della serie di prove storiche della nazione ungherese. Dalle frasi del discorso si può leggere sia l'interpretazione più ristretta che quella più ampia del Calvario. Le parole del capo del governo possono indicare la speranza insita in tutta la storia degli ungheresi, così come nella “Via Crucis di Trianon”, cioè l'immanente promessa di salvezza: «Conosciamo le stazioni. (...) Eppure percorriamo di nuovo il Calvario. Vogliamo guarigione, conforto, speranza e incoraggiamento. Sappiamo che possiamo ottenerli solo alla fine della “Via Crucis”». A questo punto, il Primo Ministro può riferirsi al pensiero che richiamando alla memoria le tragedie nazionali e rivivendo di quando in quando la “storia della passione” degli ungheresi ci può assicurare di poter digerire

¹⁷ È importante notare a questo punto che la metafora di Cristo applicata alla nazione non è apparsa per la prima volta in Ungheria. L'idea, che identificava i polacchi collettivamente con la sofferenza messianica della crocifissione, aveva radici che risalgono ai giorni dell'espansione ottomana e alle guerre contro i turchi musulmani del XVI secolo. Sin dall'inizio, questo concetto vedeva la Polonia come destinata – proprio come Cristo – a tornare alla gloria dopo la fine di tutti i suoi tormenti (Chrostowski 1991). L'idea della metafora è stata risvegliata e promossa durante l'esilio di Adam Mickiewicz a Parigi a metà del XIX secolo. nel suo dramma poetico *Dziady* (*Gli avi*), Mickiewicz (1798–1855) evocò la dottrina della Polonia come “Cristo delle nazioni” (*Polska Chrystusem narodów*) che stava scontando per i peccati dell'Europa. *Dziady* fu scritto all'indomani della rivolta del 1830 contro il dominio russo fallimento dell'Occidente nel sostenere la Polonia nella sua lotta. Il grande poeta polacco del Romanticismo fa dei paralleli tra la spartizione della Polonia della fine del XVIII secolo da parte delle potenze vicine (la Prussia, la Russia e l'Impero Asburgico) e la sottomissione di Cristo, la condivisione delle sue vesti e la sua crocifissione. Tuttavia, nella visione escatologica del poeta, la continua persecuzione e la sofferenza dei polacchi doveva portare anche la salvezza, e non solo alla nazione polacca ma anche ad altre nazioni perseguitate, proprio come la morte di Cristo, crocifisso dai suoi vicini, ha portato la redenzione a tutta l'umanità (Prizel 1998). Anche se sono passati quasi due secoli dalla nascita del termine, diversi analisti vedono il concetto della Polonia messianica come una forza persistente e unificante nel Paese anche fino a questi giorni (Zubrzycki 2007).

¹⁸ È importante menzionare anche che la metafora del Calvario applicata ad una tragedia storica subita dagli ungheresi nella retorica politica non è apparsa per la prima volta nell'Ungheria del primo dopoguerra. Il parallelo si trova anche nel discorso fonografato di Lajos Kossuth, fatto a Torino il 20 settembre 1890, in occasione dell'inaugurazione di un gruppo scultoreo commemorativo ad Arad eretto in memoria dei martiri della rappresaglia Asburgica dopo la guerra d'indipendenza ungherese del 1848–1849. In questo discorso, come in molte altre occasioni, Kossuth si riferisce anche ad Arad come al “Golgota ungherese”, paragonando così quello che accadde lì il 6 ottobre 1849 con la storia della passione di Gesù Cristo (Magyarországi Református Egyház 2020).

e superare internamente le umiliazioni del passato, e allo stesso tempo, ci dà la speranza della futura ascesa della nazione. Il punto di sollievo alla fine del Calvario è il posto dove possiamo elevarci sopra i traumi causati dalla sofferenza e comprendere meglio il messaggio divino della risurrezione e della salvezza in un futuro. Come dice Viktor Orbán: «Solo in questo modo e a questo posto possiamo elevarci al di sopra del dolore. Dobbiamo arrivare lassù, dove tutto diventa illuminato e tutto ha un senso. Dobbiamo arrivare lassù, dove possiamo vedere il futuro».

La concezione della storia teleologica, a volte deterministica del discorso del centenario di Viktor Orbán percepisce la storia come una forza con una propria logica interna, leggi, canonicità e finalità, i cui oggetti centrali o oggetti di riferimento sono i diversi popoli e le diverse nazioni. Così, nella concezione della storia di Orbán che emerge dal discorso, la storia globale appare come la storia dei popoli e delle nazioni, altresì dei paesi e degli imperi da essi creati, dove il destino ultimo di ogni popolo o nazione dipende dalla qualità delle sue azioni storiche e dal compimento della sua missione storica. Proprio come nel caso della concezione cristiana riguardante il destino ultraterreno dell'individuo, così nella visione del mondo di Orbán emergente dal discorso del centenario, il futuro dei popoli e delle nazioni può essere gloria o perdizione. Mentre l'ascensione è la ricompensa delle nazioni che adempiono tenacemente e umilmente la loro missione storica, i popoli peccatori vengono severamente condannati. Nella concezione orbániana, le nazioni, i paesi e gli imperi "orgogliosi", "altezzosi" e "ipocriti" che commettono peccati storici non possono ultimamente sottrarsi alla logica operativa della "giurisdizione storica". Così, neppure le grandi potenze occidentali, che nel passato hanno violato i confini dell'Europa centrale e sono state coinvolte nell'umiliazione dell'Ungheria, che stava compiendo con pertinacia la sua missione storica, non possono sfuggire alla loro punizione. Viktor Orbán attribuisce il percettualizzato declino delle grandi nazioni dell'Europa occidentale e il tramonto del loro antico splendore ai loro fatali errori storici: «Non c'è più né l'impero britannico, né quello francese. E ciò che è rimasto di loro è attualmente alle prese con la morsa multiculturale delle loro colonie vendicative. Neanche i più grandi possono sfuggire alla giustizia della storia».

Viktor Orbán menziona come una necessità o canonicità storica anche quello che «ciò che è unito rimane unito, (...) ciò che non è unito va in pezzi». Questo commento può essere interpretato contestualmente che le entità organizzate su basi politiche o di altro genere che mancano un vero contenuto popolare, nazionale o morale, si perdono a causa della logica operativa della praticità storica, mentre la "vera" unità delle entità che effettivamente si compongono viene confermata anche dalla storia, indipendentemente dall'attuale situazione

politica. Tuttavia, il Primo Ministro sottolinea ad un punto che non basta avere la “verità” nella storia. A suo avviso, come deriva dalle leggi della storia, una nazione può essere facilmente condannata a perdizione, nonostante la sua posizione morale considerata “vera”, se essa non ha la determinazione, l’unità e la forza necessarie. Come dice lui: «La storia non è misericordiosa. Non perdona le debolezze. (...) Possiamo sempre possedere solo ciò che riusciamo a proteggere». Al parere del Primo Ministro, è proprio per questo che la lotta deve essere continuata fino al raggiungimento di una vittoria completa senza alcun abbandono o qualsiasi umiliazione. Quindi, la continua lotta con la necessaria forza per la “verità” può essere l’unico modo per compiere la missione storica della nazione.¹⁹

In che modo vede Viktor Orbán la storia e la missione storica della nazione ungherese nel quadro concettuale storico sopra delineato? Il Primo Ministro segna il periodo della migrazione dei popoli della steppa come una sorta di inizio dei tempi, oppure lo stato primordiale della storia ungherese, quando centinaia di questi popoli nomadi della steppa furono consumati delle «nubi di polvere della storia». Tuttavia, i magiari sono sopravvissuti, il che può essere interpretato come la selezione storica del popolo ungherese rispetto ad altri popoli nomadi della steppa. Nella narrazione storica del capo del governo, gli ungheresi stanzianti riconobbero le leggi divine e, di conseguenza, resero il cristianesimo la base della loro esistenza e la garanzia della loro sopravvivenza: «Abbiamo aperto i nostri cuori al cristianesimo, la parola di Dio l’abbiamo ascoltata, l’abbiamo accettata e ne abbiamo fatta la base della nostra organizzazione statale. (...) La nostra patria si regge ancora oggi su questo fondamento». L’accettazione delle leggi divine e della propria missione storica può aver consentito agli ungheresi di «realizzare ciò che gli altri popoli della steppa non avevano avuto», cioè sono stati in grado di mantenere la loro “distinta qualità” e il loro posto nel continente europeo di fronte a tutti gli attacchi esterni.

L’accentuazione della selezione storica, del senso di missione e dell’eccezionalità degli ungheresi costituisce uno degli elementi centrali del discorso del centenario. A mio parere, la narrazione orbániana mostra come prova della selezione storica e della speciale missione storica della nazione ungherese che, nonostante i grandi cataclismi storici, invasioni, guerre, periodi di

¹⁹ L’idea che «la verità senza potere vale poco (Orbán 2021)» è un elemento ricorrente nei discorsi di Viktor Orbán. Nel suo discorso per la festa nazionale del 15 marzo 2022, per esempio, questa idea è espressa in questo modo: «Per la pace, la libertà e l’accordo, abbiamo bisogno della stessa cosa: la forza. (...) Pace, libertà e accordo sono la ricompensa dei popoli forti. (...) Il vento soffia sempre la vela dei forti, la loro nave arriva sempre nel porto (...). La bellezza, l’ingegno e la generosità fanno un paese felice solo se sono combinati con la forza. Prima abbiamo la forza e poi abbiamo ragione, e non viceversa (Orbán 2022a)».

dominio delle potenze straniere, rivoluzioni e disintegrazione, gli ungheresi e lo Stato ungherese non sono mai scomparsi definitivamente dal Bacino dei Carpazi. È stato anche grazie alla forza del senso di missione storica, nonché alla conseguente umiltà storica e tenace perseveranza che, nonostante i suoi nemici cercassero di infliggere una sconfitta definitiva agli ungheresi, non ci sono mai riusciti. Dopotutto, «siamo un popolo testardo, non siamo mai stati disposti a partecipare al nostro proprio funerale».

Secondo la visione orbániana, traendo forza dal proprio senso di missione storica, gli ungheresi sono riusciti a sopportare ogni sconfitta o calamità nazionale che hanno subito, affinché potessero rimettersi con rinnovato vigore: «Sebbene centinaia di migliaia di ungheresi siano caduti sui campi di battaglia nel corso dei secoli, il mondo intero ha potuto vedere che né il proiettile né il ferro della sciabola avrebbero danneggiato la nazione ungherese. Anche quando viene messa a terra, si rialza sempre di nuovo». Il Primo Ministro sembra vedere chiare prove dell'eccezionalità ungherese anche nel modo in cui la nazione è sopravvissuta i cento anni successivi dopo il Trattato di Trianon: «Non esiste una sola altra nazione al mondo che abbia potuto durare cento anni così». Tutto sommato, l'incrollabilità e l'indelebilità degli ungheresi possono essere interpretate come inequivocabili segni di selezione e vocazione storiche nel quadro della concezione della storia di Viktor Orbán.

Ma secondo il capo del governo ungherese, qual è il ruolo storico speciale e la missione storica degli ungheresi? Nel discorso del centenario viene data la seguente risposta: la missione della nazione ungherese è quella di preservare, popolare e fiorire il Bacino dei Carpazi organizzato in unità dal Re Santo Stefano.²⁰ Nelle sue parole: «Custodiamo il Bacino dei Carpazi con dignità, che è anche la nostra missione. Ogni bambino ungherese che nasce è anche un nuovo posto di guardia». A riprova del ruolo storico degli ungheresi nella fioritura del

²⁰ La constatazione orbániana sulla vocazione e il dovere della nazione ungherese derivanti dalla sua missione mostra ancora una volta stretti parallelismi con i pensieri simili del Conte Pál Teleki. Nel suo discorso al Vigadó di Pest del maggio 1939, Teleki la mette così: «Le generazioni future si aspettano che facciamo la cosa giusta per i loro interessi e per quel Bacino del Danubio, in cui il Signore Dio ha stabilito gli ungheresi e che Santo Stefano ha costituito» (Teleki 1939b, p. 74). Come si evince dalla citazione, anche nella concezione di Teleki, la presenza degli ungheresi nel Bacino dei Carpazi appare come una sorta di ordinanza divina, che significa anche una missione, e quindi impone un compito da eseguire e un'operazione attiva alla nazione. In un altro luogo, Teleki descrive il perpetuo obbligo della nazione ungherese in relazione al Bacino dei Carpazi come segue: «[il pensiero di Santo Stefano] è sempre stato caratterizzato anche dal senso del dovere. Questo è stato il senso del dovere che in questa parte d'Europa, dove il destino aveva posto il popolo di Santo Stefano (...), esso creasse pace e prosperità, generasse rispetto reciproco. E anche se il compito variava di secolo in secolo nei suoi dettagli, l'essenza, il principio, la volontà e l'onore rimanevano gli stessi (Teleki 1940, p. 30)».

Bacino dei Carpazi, il Primo Ministro fa riferimento a tutte le memorie culturali e di organizzazione statale che si possono trovare nel territorio dell'Ungheria storica o comunque legate alle attività dello spirito creativo ungherese.

Vale la pena menzionare anche quel modo speciale con cui il capo del governo suddivide in epoche la storia ungherese nel suo discorso del centenario. Come unità di misura del tempo storico ungherese usa la cosiddetta “durata di Trianon” (*trianonnyi idő*), un’unità di tempo di cento anni, il che ha un particolare significato nell’anno del centenario del Trattato di Trianon. Il primo periodo della storia ungherese viene definito come un’epoca di quattro “durate di Trianon”. Nel discorso, questo è delineato come il periodo dell’Ungheria forte e unita dell’Alto Medioevo dopo la fondazione stefaniana dello Stato. L’epoca successiva abbraccia tre “durate di Trianon”, che rappresenta i secoli di lotte durature contro l’Impero Ottomano. Il terzo periodo di due “durate di Trianon” è l’epoca delle rivoluzioni e delle guerre d’indipendenza fallite, al termine della quale gli ungheresi si mostrano nuovamente rafforzati. Si può notare che i periodi consecutivi vengono sempre ridotti precisamente con un’unità di tempo, cioè con cento anni, rispetto al periodo precedente. A mio avviso, ciò ci può suggerire che, dopo l’ultimo periodo susseguente all’umiliazione di Trianon, che dura solo una “durata di Trianon” e che continua fino ad oggi, l’unità di misura precedentemente utilizzata non è più applicabile, dunque, c’è bisogno ormai di un nuovo tipo di cronometraggio. Questo filo delle idee ci suggerisce l’arrivo di una nuova era storica.

Secondo la concezione emergente dal discorso del centenario, la nazione ungherese, essendo fedele alle leggi divine e compiendo la sua missione storica, cadde vittima di cospirazioni, tradimenti esterni e interni durante il travolgimento successivo alla prima guerra mondiale. Rievocando la “leggenda della pugnalata alla schiena” (*Dolchstoßlegende*), il mito sociale molto diffuso nella Germania tra le due guerre mondiali che poi è divenuto in parte uno dei fondamenti del crescente antisemitismo, il Primo Ministro interpreta la rivoluzione civile democratica d’autunno di 1918 (la cosiddetta “rivoluzione col crisantemo” ossia *őszirózsás forradalom*) come una chiara manifestazione del tradimento interno, che ha portato il paese infine al Trattato di Trianon. Secondo questo punto di vista, la “Via Crucis di Trianon” sofferta dall’Ungheria era iniziato per mezzo del tradimento interno e della consegna di essa alle potenze straniere. Come lo formula Orbán: «(...) il Paese è venuto consegnato ai nostri nemici, il governo alla mano dei bolscevichi». A mio avviso, a questo punto la narrativa orbániana del “tradimento col crisantemo” dell’Ungheria millenaria – risultando dal sistema simbolico del discorso del centenario – è paragonabile e collegata alla storia del tradimento di Gesù Cristo da parte di Giuda, il quale – secondo la testimonianza dei Vangeli – provenne anche da dentro le

file dei dodici discepoli. Prendendo coscienza di questa implicazione, diventa ancora più comprensibile tracciare un parallelo tra gli eventi di Trianon e la passione di Cristo. L'analogia è quasi evidente da questo momento in poi: l'Ungheria, che esisteva sotto la legge divina e stava compiendo la sua missione storica, ma è caduta vittima di un infame tradimento interno, e poi è venuta umiliata dalle potenze vincitrici della prima guerra mondiale, percorrendo il "Calvario di Trianon" ha preso parte alla sorte del Gesù Cristo tradito, condannato e crocifisso dei Vangeli.

Questo ci riporta alla questione del "Calvario" nazionale discussa all'inizio di questa sottosezione. Come già accennato, nella concezione della storia di Viktor Orbán dedotta dal discorso del centenario, l'azione di percorrere il "Calvario" e subire la propria "crocifissione" va oltre se stessa per una nazione, poiché essa inerentemente porta in sé anche la promessa della salvezza e dell'ascensione nazionale in un futuro. Inoltre, nella teologia storica di Viktor Orbán, percorrere la propria "Via Crucis" sembra essere addirittura una condizione preliminare per l'estrema ascensione di una nazione e per il compimento della sua missione storica: «Solo chi percorre il proprio Calvario può diventare una grande nazione. Chi conosce a fondo la via delle prove. Chi riesce a superare le prove». Secondo l'interpretazione di Viktor Orbán, gli ungheresi hanno già percorso il loro proprio "Calvario" storico e sono stati in grado di fornire risposte adeguate alle sfide storiche. Conseguentemente, questo risultato dà alla nazione ungherese l'autorità necessaria per continuare e portare a compimento la sua storia. Tuttavia, questa nozione ci porta già dalle questioni della concezione della storia del discorso al tema della visione per il futuro di Viktor Orbán e dell'escatologia politica nazionale.

3.3. La visione per il futuro

Dopo aver cercato di descrivere la concezione della storia orbániana che emerge dal discorso del centenario, passiamo alla visione per il futuro escatologica del Primo Ministro che indovina per la nazione ungherese. Vediamo come Viktor Orbán immagina il compimento finale della missione storica dell'Ungheria, cioè la salvaguardia e la fioritura del Bacino dei Carpazi, sulla base di quanto viene detto nel discorso del centenario. Secondo il modo di vedere del capo del governo ungherese, si possono già sentire oggi i segni del grande cambiamento, gli inizi della "risurrezione" nazionale: «Oggi siamo tornati ad essere il paese più popoloso del Bacino dei Carpazi. Non siamo stati così forti in cento anni. (...) La nostra forza gravitazionale politica, intellettuale, economica e culturale aumenta di giorno in giorno». Nelle parole del Primo Ministro, si possono in parte rivelare i pensieri dell'influente ministro del culto dell'epoca

Horthy, il Conte Kunó Klebelsberg, sulla cosiddetta “supremazia culturale” (*kultúrfölény*). Secondo la teoria di Klebelsberg, l’ascesa della nazione ungherese e l’ultimo obiettivo della revisione del Trattato di Trianon possono essere raggiunti solo per mezzo della realizzazione di una “supremazia culturale” rispetto ai popoli vicini, cioè una preminenza della cultura nazionale, nonché tramite la creazione di una forza morale e spirituale di importanza centrale (Ujváry 2013).

Secondo il testo del discorso del centenario, l’obiettivo della storia ungherese è quello di condurre il paese di Santo Stefano alla “vittoria” superando le proprie prove storiche, e di svolgere un ruolo chiave nel contribuire all’ascesa dell’Europa centrale. A questo proposito, Viktor Orbán tiene fede all’eredità spirituale del re fondatore dello Stato: anche nel XXI secolo, gli ungheresi possono rendere grande il Bacino dei Carpazi e realizzare l’ascesa della regione solo insieme ai popoli che convivono con essi.²¹ «I cent’anni di quarantena dopo il Trattato di Trianon, i cent’anni di solitudine sono finiti», cioè dopo decenni di relazioni di vicinato cariche di conflitti, gli ungheresi hanno ora di nuovo degli alleati regionali, che è una delle principali precondizioni per costruire un futuro comune dell’Europa centrale. Nella visione di Viktor Orbán, questo futuro dell’Europa centrale può essere realizzato ad opera della cooperazione degli ungheresi nei paesi del Bacino dei Carpazi, e attraverso la collaborazione degli stati della regione che sono fieri delle loro identità nazionali. Secondo lui, solo questa coalizione può riuscire a combattere con successo le pressioni ideologiche e politiche provenienti dall’Occidente e allo stesso tempo le pressioni demografiche e migratorie in agguato

²¹ Anche il Conte Pál Teleki ha sottolineato l’importanza della riconciliazione e della cooperazione con i popoli circostanti in connessione con “l’idea dello Stato stefaniano”. Secondo il pensiero stefaniano espresso da Teleki, oltre alla funzione di guida degli ungheresi, l’unità e la pace duratura del Bacino dei Carpazi possono essere raggiunte solo se tutti gli altri popoli di esso hanno l’identico rispetto, gli uguali diritti e le stesse opportunità (Teleki 1940). Come la mette nel suo discorso all’Assemblea Generale Cattolica: «La nostra idea dello Stato derivante da Santo Stefano è la perpetuazione della pace, perché racchiude l’accordo e la comprensione reciproca di individui, gruppi di persone, nazioni, nazionalità, occupazioni, città e villaggi conviventi». Naturalmente, il concetto di Teleki aveva lo scopo di supportare al livello ideologico gli obiettivi di revisione ungherese riguardante il Trattato di Trianon. In questo approccio, quindi, la creazione dell’unità del Bacino dei Carpazi significa il ripristino dell’anteriore unità politico-amministrativa. Nella concezione di Orbán, la creazione di un’unità nel Bacino dei Carpazi e nell’Europa centrale non tende più di implicare la necessità di ripristinare l’antecedente unità politica, ma comprende piuttosto gli obiettivi di sviluppare sinergie intellettuali, culturali ed economiche a livello regionale. Tuttavia, oltre ad accettare le realtà del potere politico e dello status quo, le radici ideologiche della nozione orbániana sull’unità regionale a guida ungherese rimandano in modo ben percettibile al concetto di Pál Teleki sull’idea dello Stato stefaniano.

dall'Oriente. Come la mette: «La storia ha dato ai popoli dell'Europa centrale l'opportunità, forse l'ultima, di iniziare una nuova era, di difendersi dalla minaccia dell'Occidente e dell'Oriente, e di assorgere insieme».

Nella visione di Viktor Orbán, gli ungheresi, la più grande nazione del Bacino dei Carpazi, possiedono un ruolo centrale e anche una missione storica nel processo d'ascensione dell'Europa centrale, grazie anche alle capacità della già menzionata “supremazia culturale”. L'aggiunta delle energie degli ungheresi, divisi dai confini ma culturalmente ed emotivamente uniti, è una delle forze animatrici dell'ascesa dell'Europa centrale. A parere del Primo Ministro ungherese, anche gli stati circostanti che ospitano le parti separate della nazione ungherese possono beneficiare tramite il riconoscimento e l'utilizzo appropriato di questo fattore determinante. Come la mette ad un punto: «Negli ultimi dieci anni abbiamo dimostrato ai nostri vicini che quando la vitalità delle nazionalità ungheresi si somma, non è solo un bene per noi, ma anche per loro».

Allo stesso tempo, nella concezione del mondo e nella visione per il futuro di Viktor Orbán, l'ascensione dell'Europa centrale non appare di per sé, come un processo isolato dal resto del mondo. Il Primo Ministro richiama l'attenzione sui processi di trasformazione rapidi in atto nel mondo e sull'attuale nascita di un nuovo ordine mondiale. Nel discorso del centenario, Viktor Orbán ci dà un'immagine di un'Eurasia crescente e sempre più unificata, mettendola in contrapposizione al declino continuo dell'egemonia americana e alla progressiva disintegrazione dell'integrazione europea. A suo avviso, mentre l'attuale processo di trasformazione del mondo comporta una serie di incertezze, può però fornire un'opportunità eccezionale per le nazioni e i paesi dell'Europa centrale per il compimento delle loro missioni storiche.

Può sorgere la domanda: secondo la concezione di Viktor Orbán, chi e quando realizzeranno la missione storica dell'Ungheria e condurranno la nazione fino alla sua propria “risurrezione”? Secondo la visione del Primo Ministro, gli ungheresi, dopo tutti i disastri storici, e soprattutto durante i cento anni trascorsi dal “Calvario di Trianon”, attendevano sempre dall'esterno una forza “redentrica” in grado di sollevare la nazione: «In assenza delle nostre proprie forze, ci stavamo aspettando che un miracoloso esercito liberatore arrivasse dalla nebbia delle leggende e cambiasse le sorti del destino degli ungheresi». Secondo la formulazione del discorso del centenario, i risultati del periodo del governo Fidesz-Kdnp, iniziato con la vittoria per due terzi nel 2010, dimostrano che non è più necessario attendere la “redenzione” da una forza esterna. Dalle parole del Primo Ministro si può leggere che, secondo lui, le forze che preparano l'ascensione finale dell'Ungheria stanno già lavorando all'interno del paese per

mezzo del suo proprio governo “cristiano-nazionale”: «Non lasciamoci spaventare da quello che vediamo: siamo noi quelli che stavamo aspettando. Sì, siamo noi a cambiare le sorti dell’Ungheria».

Secondo la mia propria interpretazione, dalle frasi citate del discorso risulta chiaro che Viktor Orbán vede nell’attuale sistema politico-economico ungherese – precedentemente da lui apostrofato come “democrazia illiberale”, “società basata sul lavoro” o “democrazia cristiana” – quel “carattere messianico” che porterà il paese e la nazione ungherese verso l’ultimo compimento della “risurrezione” e della sua missione storica. Il Primo Ministro afferma che la sua propria generazione, descritta come la quarta generazione di Trianon, cambiando la sorte del paese metterà in marcia la nazione sulla via verso l’ascensione e «porterà l’Ungheria fino alle porte della vittoria». Tuttavia, combattere la “battaglia decisiva” e fare gli “ultimi passi” saranno il compito della prossima, cioè la quinta generazione di Trianon. Insomma, nell’escatologia politica nazionale di Viktor Orbán, la quinta generazione successiva alla “crocifissione di Trianon” appare come l’ultimo esecutore della missione storica assegnata alla nazione ungherese, come il garante della “resurrezione” nazionale.

Infine di questo capitolo, vorrei riflettere brevemente su come l’escatologia politica nazionale orbániana mostri alcune somiglianze con altre escatologie storiche. In primo luogo, una caratteristica comune delle diverse speculazioni sulla fine della storia è che in genere i loro rappresentanti collocano in tempo il verificarsi dell’evento dopo la loro vita terrestre, ma in un futuro non troppo lontano dal presente. Allo stesso tempo, richiamano l’attenzione sul percepito fatto che l’arrivo della nuova era è già imminente e i segni del cambiamento sono già ben visibili. Questo vale sia per il misticismo storico e le profezie riguardanti l’avvento dell’epoca dello Spirito Santo di Gioacchino da Fiore, un abate cistercense di Calabria nella seconda metà del XII secolo (Nyirkos 2015), che per la prognosi transumanista sull’inizio dell’epoca della singolarità di Ray Kurzweil (Kurzweil 2005).

In modo alquanto simile, Viktor Orbán tende di vedere il finale compimento della missione storica nazionale attraverso e durante il tempo della prossima generazione, anche se ancora durante la sua propria vita. In secondo luogo, proprio come nel caso di parecchie tesi riguardanti la fine della storia da Condorcet, attraverso Hegel e Marx, fino ai filosofici transumanisti contemporanei, nemmeno l’escatologia nazionale di Viktor Orbán cerca di definire esattamente come sarà l’era dopo quella certa “battaglia decisiva”. Il capo del governo si riferisce solo in termini molto ampi alla grandezza del compimento del destino storico: «Vi aspettano grandi tempi». Citando la poesia di Attila József intitolata *Sui numeri* (*A számokról*) come una profezia, ci rivela l’obiettivo trascendentale dell’ascensione finale realizzata ad opera

dell'unità nazionale, la visione dell'avvicinamento della sfera divina. Nella visione del futuro nazionale dipinta nelle righe di chiusura del discorso del centenario, che può essere interpretata anche come una sorta di “ascensione ai cieli” degli ungheresi, gli elementi dell'escatologia religiosa e storica vengono così collegati.

4. La teologia politica di Viktor Orbán e il discorso del centenario

Dopo aver cercato di dare un'interpretazione all'immagine nazionale, alla concezione della storia e alla visione per il futuro del discorso del centenario di Viktor Orbán, possiamo fare un tentativo di collocare le nostre scoperte e constatazioni nel quadro teorico della teologia politica orbániana, così ampliando in qualche modo la nostra prospettiva. Nell'esaminare la teologia politica orbániana, cercherò di affrontare brevemente quattro questioni principali. In primo luogo, esaminerò come i concetti del "cristianesimo" e della nazione sono legati nel modo di pensare del Primo Ministro. In secondo luogo, analizzerò come la tradizione teologica politica del protestantesimo si manifesti nel modo di vedere politico di Viktor Orbán. La tradizione protestante esprime fortemente la pretesa del modello westfaliano della sovranità e dell'eguaglianza sovrana all'opposto dell'universalismo cristiano della tradizione cattolica. In terzo luogo, cercherò di dimostrare quali sono i concetti teologici immanentizzati ("secolarizzati" nella terminologia di Carl Schmitt, oppure "coperti" secondo William T. Cavanaugh) che possono essere svelati nei discorsi politici del capo del governo ungherese, tra cui il discorso commemorativo del centenario. Infine, esaminerò gli elementi percettibili dell'etica protestante nel senso weberiano che appaiono nel pensiero di Viktor Orbán. Presentando le origini teologiche di alcune delle strutture concettuali utilizzate dal Primo Ministro, cercherò di ampliare ulteriormente lo spettro interpretativo della visione escatologica del discorso del centenario.

Czopf (2019) afferma che nei discorsi politici di Viktor Orbán si manifestano fondamentalmente due approcci metaforici riguardanti il rapporto tra il "cristianesimo" e il sistema politico-sociale della nazione. La cosiddetta metafora strutturale ritiene il "cristianesimo" come la base culturale, ossia i fondamenti, come viene affermato anche nel discorso del centenario, mentre la sovrastruttura è costituita dal moderno sistema di istituzioni politiche e sociali su basi cristiane (democrazia, stato-nazione ecc.) e dalla moderna comunità politica (nazione) (pp. 17–19).²² La cosiddetta metafora organica si riferisce al "cristianesimo" come a un terreno, a un suolo o a delle radici culturali che hanno una connessione permanente

²² La cosiddetta metafora strutturale appare così nel discorso del centenario: «Abbiamo aperto i nostri cuori al cristianesimo, (...) ne abbiamo fatta la base della nostra organizzazione statale. (...) La nostra patria si regge ancora oggi su questo fondamento (Orbán 2020)».

e organica con le «forme di vita germogliate da esso (pp. 19–22)». Pertanto, il “cristianesimo” appare sempre come la “base” o il “sottosuolo” delle strutture nazionali, come una sorta di forza mantenevole per la nazione nella retorica di Orbán, il che esprime che «la politica moderna è fondamentalmente e organicamente connessa ad esso», ma non è affatto identificabile con esso. Questo atteggiamento riflette le caratteristiche del moderno pensiero politico post-cristiano, in cui la nozione della sovranità di origine teologica si immanentizza e si manifesta ormai nella nazione, e quindi «richiede solo un certo significato legittimante del cristianesimo» (p. 22). Questo retroscena intellettuale si manifesta anche nella formulazione del discorso del Primo Ministro a Tusnádfürdő, Transilvania nel 2018, in cui afferma che la politica democristiana non intende proteggere «i principi della fede» ma «le forme di vita germogliate dalla cultura cristiana», ossia la dignità umana, la famiglia nucleare, la nazione ecc. (Orbán 2018a).

La concezione particolarmente nazionale del “cristianesimo” nella retorica orbániana risale al pensiero e al sistema concettuale della tradizione teologica politica del protestantesimo. Come lo sottolinea Czopf (2019), nel pensiero politico e nella critica all’Europa di Viktor Orbán, il particolarismo dello Stato-nazione di una radice precipuamente protestante, la pretesa intransigente della sovranità westfaliana e il forte euroscetticismo da essi derivanti appaiono in confronto dell’universalismo di origine principalmente cattolica, della tradizione romana dell’imperialismo e della partigianeria dell’integrazione, che in parte sembra derivarne. La concezione del “cristianesimo” del Primo Ministro riflette la pretesa della sovranità westfaliana di origine particolarmente protestante, che rende l’esperienza e la trasmissione della fede, della cultura e dello “stile di vita” cristiani rigorosamente concepibili e raggiungibili solo in un quadro nazionale: «il cristianesimo non vuole raggiungere l’universalità attraverso l’abolizione delle nazioni, ma per mezzo della conservazione delle nazioni (Orbán 2018a)». Seguendo strettamente la tradizione protestante, Viktor Orbán tratta costantemente il “cristianesimo” e lo Stato-nazione westfaliano come entità intrecciate e così inseparabili. Dall’intreccio tra il “cristianesimo” e la nazione deriva che l’abolizione della sovranità nazionale nel nostro continente risulta anche la “decrisianizzazione” dell’Europa (Orbán 2017), e l’era post-nazionale sarà infatti identica alla visione europea dell’epoca post-cristiana (Orbán 2018a; Orbán 2018b). Questa concezione del cristianesimo, che lo tende a vedere rigorosamente solo in un contesto nazionale, rifiuta radicalmente ogni forma dell’universalismo, definendosi addirittura come l’antitesi delle idee universalistiche (Czopf 2019).

Rivolgiamo ora la nostra attenzione all’emergenza di alcuni concetti teologici immanentizzati (“secolarizzati” oppure “coperti”) nella retorica politica di Viktor Orbán. La divisione del mondo in un cosmo (spazio cosmico-sacrale) identificato con la cultura e il caos

circostante (spazio caotico) è un concetto caratteristico di molte culture antiche e di religioni del mondo (e.g. la religione ebraica, il cristianesimo medievale, l'Islam), in parte di carattere mitologico e in parte di origine teologica. La divisione della politica mondiale in questo modo in uno spazio sacro e uno spazio caotico si manifesta anche nella retorica politica di Viktor Orbán, il che significa la metalepsi di un'antica concezione cosmologica mitico-teologica al campo semantico politico moderno. Per Viktor Orbán, il microcosmo nazionale e culturale ungherese appare come un mondo di ordine, equilibrio, prevedibilità, sicurezza e stabilità, mentre il mondo esterno appare come un territorio di disordine, caos, imprevedibilità, incertezza e instabilità (Czopf 2019). Questa idea trova eco anche nel discorso del centenario, quando il capo del governo descrive l'Ungheria come "un'isola di pace e sicurezza", mentre i "cambiamenti tettonici" nella politica mondiale, le "calette scrocchianti" dell'Unione Europea, la "terra sotto tremente" del nostro vicino orientale e le "domande a cui dover ancora rispondere" nei Balcani dipingono tutti un mondo esterno caotico e incerto (Orbán 2020).

La retorica politica del Primo Ministro incentrata sulla lotta tra il bene e il male, che riflette la sua concezione duale del mondo, utilizza una serie di concetti originariamente apparsi in un contesto teologico. Il concetto di equilibrio morale per esempio, che appare già nel suo discorso a Tusnádfürdő nel 2014, può essere ricondotto all'escatologia agostiniana e luterana, quindi, ha una chiara origine teologica (Czopf 2019). In questo discorso, Viktor Orbán interpreta la vittoria elettorale della coalizione "unificatrice nazionale" Fidesz-Kdnp e la sconfitta degli oppositori politici "traditori della nazione" nel 2014 come prova dell'equilibrio morale esistente anche nella sfera politica (Orbán 2014). La percezione dualistica della politica come lotta cosmica tra il bene e il male, così come l'apparenza retorica dell'equilibrio morale, attinge con predilezione dal cerchio d'idee della giustificazione cristiana e della storia della salvezza (Czopf 2019). La visione della giustificazione futura della nazione nel discorso del centenario e il motivo della punizione dei popoli "altezzosi" e "ipocriti", che Orbán chiama la "giustizia della storia", mostrano anche il significato immanentizzato dei concetti della soteriologia cristiana, cioè il rivestimento del vocabolario cristiano di un contenuto mondano.

Vale anche la pena attirare l'attenzione come le caratteristiche dell'etica religiosa protestante descritte da Max Weber appaiano nel pensiero politico di Viktor Orbán. Secondo Weber (1992), l'importanza dell'ascesi lavorativa mondana, la legittimazione morale del capitalismo e il concentrarsi sul mettere sotto giudizio morale le buone pratiche (ortoprassi) e la prestazione svolgono un ruolo cruciale nell'etica religiosa protestante (soprattutto quella calvinista). La tradizione protestante considera la salvezza raggiungibile solo per grazia (*sola gratia*), ma secondo gli insegnamenti calviniani, Dio può dare già qui sulla terra dei segni

terreni di chi ha scelto per la salvezza. Come sottolinea Weber, nella tradizione calvinista, l'impresa e l'accumulazione di successo, i risultati eccezionali vengono interpretati come segni mondani della selezione divina dell'individuo o della comunità, come manifestazioni della testimonianza della salvezza.

Il requisito divino della prestazione sociale, e di conseguenza la superiorità del perseguimento degli sforzi fatti nell'interesse della nazione sono gli elementi più importanti dell'interpretazione weberiana dell'etica protestante (Czopf 2019). Viktor Orbán tende di vedere la giustificazione della correttezza, cioè la "selezione" del presente modello di organizzazione statale ed economico-sociale – definito prima come "democrazia illiberale" o "società basata sul lavoro" (Orbán 2014), poi come "democrazia cristiana" (Orbán 2019) – anche a causa della sua percepita competitività economica (Orbán 2014). Questa idea riflette la centralità del rendimento nell'etica protestante, che enfatizza la sottomissione della prestazione al giudizio morale e la sua percezione come un possibile segno della selezione divina. L'enfasi sull'importanza della prestazione da un punto di vista di legittimazione si manifesta anche nel discorso del centenario: «La nostra prestazione ci autorizza a continuare la nostra storia (Orbán 2020)». Orbene, se l'ortoprassi protestante, la centralità della prestazione e l'abbondanza nei successi mondani possono essere associati alla salvezza nel caso dell'individuo, allora, per analogia, anche la condotta corretta seguita dalla nazione e giustificata dai suoi risultati raggiunti può indicare una sorta di ultima giustificazione della comunità nazionale in un futuro. A mio avviso, la percezione del successo dell'ortoprassi nazionale di ispirazione protestante, supportata dalle sue prestazioni, implica necessariamente un'aspettativa di una sorta di compimento storico finale, una fine escatologica della storia nazionale.

Ma come si relaziona Viktor Orbán con le idee che prefigurano la fine della storia? Nel suo discorso a Tusnádfürdő nel 2019, il Primo Ministro formula una forte critica nei confronti delle filosofie della storia e delle escatologie storiche universalistiche. In questo discorso, Viktor Orbán afferma che le filosofie della storia marxiste e liberal-progressiste determinano un unico obiettivo comune per la storia di tutta l'umanità, e poi tendono di subordinare le vite dei singoli individui e delle comunità a questo obiettivo universale artificialmente e arbitrariamente definito. Come dice lui: «Conosciamo la mentalità che afferma che la storia ha uno scopo. E il compito dell'uomo è quello di riconoscerlo e che aiuti la storia a tal fine determinata. Così era più o meno la logica comunista, e oggi giorno i liberal-progressisti dicono cose simili». Secondo la critica di Viktor Orbán, queste filosofie della storia dimenticano di dare un senso alla vita degli individui e delle singole generazioni a causa delle loro esigenze universalistiche. Nella sua opinione, non c'è bisogno di attribuire una meta al tempo storico,

invece, si dovrebbe riconoscere, accettare e seguire lo scopo, il senso e la ragione “assegnati” ai singoli individui e a ciascuna generazione all’interno del tempo storico (Orbán 2019).

Sulla base del ragionamento di cui sopra, che è chiaramente ripudiante nei confronti delle ideologie con un’esigenza universalistica che cercano di definire l’ultimo obiettivo della storia umana, potremmo pensare che Viktor Orbán sia fondamentalmente scettico per quanto riguarda ogni concezione che preveda qualsiasi obiettivo storico o compimento finale della storia. Tuttavia, ciò sembra essere contraddetto dalla formulazione del discorso del centenario, che parla di una “battaglia decisiva” e di “passi finali” nel futuro, il che implica che, a suo avviso, la storia ungherese ha una sorta di ultimo obiettivo. Per cercare di portare queste due idee apparentemente contraddittorie a un denominatore comune, vale la pena tornare in parte anche alle nostre scoperte precedenti. Come l’abbiamo già constatato, nella concezione di Orbán risalente alla tradizione protestante, il piglio e la comprensione dell’universalità diventano possibili solo per mezzo dell’esperienza della particolarità della nazione. Ne consegue che il raggiungimento di un possibile traguardo storico potrebbe essere realizzato solo all’interno di un particolare quadro nazionale. Quindi, anche se la storia umana collettiva avesse qualche ultimo obiettivo comune, quello potrebbe essere raggiunto solo mediante il compimento delle singole storie nazionali. Il pensiero del discorso del 2019 a Tusnádfürdő aggiunge in più che la realizzazione degli obiettivi nazionali è possibile solo riconoscendo il senso, il dovere e la missione delle vite delle particolarità sotto il livello nazionale, cioè delle generazioni consecutive e dei singoli individui ad esse appartenenti.

Come possiamo vedere, il concetto di generazione come la collettività di individui attivi di determinati periodi consecutivi nella storia della nazione ha un significato speciale nel pensiero di Viktor Orbán. Il concetto di generazione orbániano, che evoca in qualche modo la concezione di Gyula Szekfű, descrive le generazioni come entità sequenziali e ben afferrabili della storia nazionale. Allo stesso tempo, il Primo Ministro vede una missione storica unica e specifica per ogni generazione consecutiva nel quadro del corso generale della storia nazionale. Il concetto della generazione di Trianon, che compare nel discorso del centenario, determina la sequenza di ciascuna generazione attiva e il compito storico da svolgere mediante la loro attività in funzione degli eventi del 1920. L’individuazione delle singole generazioni in relazione agli eventi di Trianon, oltre all’uso “obbligatorio” del simbolo nell’anno centenario, può anche significare che le generazioni successive al 1920 portano intrinsecamente in sé l’eredità di Trianon, e di conseguenza, anche la loro missione storica si definisce in relazione ad essa. E se Trianon può essere interpretato come la “crocifissione” della nazione, allora le generazioni di Trianon appaiono come portatrici consecutive di questa “morte incrociata”, e allo stesso tempo,

la loro missione nella storia della nazione si nasconde nel preparare, portare avanti e realizzare la “risurrezione” nazionale.

Come affermato in precedenza, in contrasto con le diverse escatologie di un’esigenza universalistica, Viktor Orbán ritiene che il compimento della storia non sia possibile a nessun costo in un quadro universale, e neanche per opera degli sforzi congiunti dell’intera umanità o di uno specifico gruppo determinato. Invece, il compimento di uno scopo storico è raggiungibile solo in un quadro nazionale, vale a dire riconoscendo e realizzando il senso, la ragione e la missione della vita delle generazioni consecutive all’interno della nazione. Il Primo Ministro ha ripetutamente sottolineato la speciale missione storica della sua propria generazione, che condurrà l’Ungheria verso l’ascensione nazionale. La mette così nel suo discorso a Tusnádfürdő del 2019: «La nostra generazione ha ottenuto un’opportunità storica per rafforzare la nazione ungherese (Orbán 2019)». Nel suo discorso del centenario del Trattato di Trianon, afferma che la sua propria generazione, la «quarta generazione di Trianon (...), porterà l’Ungheria fino alle porte della vittoria (Orbán 2020)». Allo stesso tempo, l’opportunità e il dovere di raggiungere l’ultimo traguardo della storia nazionale li dà già nelle mani della prossima, quinta generazione di Trianon.

Alla luce delle nostre constatazioni fatte tramite lo studio della teologia politica orbániana in questo capitolo, possiamo tentare a fornire ulteriori interpretazioni dell’indovinato obiettivo storico nazionale da raggiungere attraverso la “vittoria decisiva” della quinta generazione di Trianon. Come l’abbiamo visto, nella concezione del mondo di Viktor Orbán, “le élite globali e sovranazionali” stanno combattendo una guerra a morte cosmica contro “le forze nazionali-patriottiche” (Orbán 2017). In questa lotta, a suo avviso, «oggi stiamo per vincere di nuovo (Orbán 2020)». Di conseguenza, la “vittoria decisiva” nella visione escatologica del discorso del centenario può riferirsi all’ultimo trionfo della pretesa westfaliana per la sovranità nazionale, radicata nel protestantesimo, sulle idee globaliste rappresentate dalle élite liberali con lo scopo di abbattere le strutture e gli stati nazionali. L’ultimo riconoscimento esteriore della “verità” della particolarità nazionale contro l’universalità imperiale rappresentata “dall’imperialismo liberale” può anche essere interpretato come prova dell’equilibrio morale presente nella storia mondiale, manifestandosi durante il processo della realizzazione dello scopo storico nazionale. Inoltre, partendo dalle concezioni orbániane, la visione escatologica del discorso del centenario può riguardare anche l’ultima garanzia della protezione delle “forme di vita germogliate dal cristianesimo”, la realizzazione della quale sarà ormai il compito della quinta generazione di Tiranon.

5. Il carattere religioso del pensiero nazionalista di Viktor Orbán

L'interpretazione del discorso del centenario può essere aiutata anche cogliendo la natura religiosa del nazionalismo e usandola come quadro teorico. Uno dei temi centrali anche del nazionalismo di carattere religioso è la questione della sovranità. La sovranità è anche un concetto di origine teologica (Schmitt 1992), e nei nazionalismi ha anche un significato sacrale applicandola alla nazione. Secondo la *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino*, considerata il "documento sacro" della rivoluzione francese e il "catechismo nazionale", la fonte di ogni sovranità è la nazione. Secondo questo modo di vedere, nessuna persona o nessun organismo può esercitare legittimamente il potere se la sua autorità non provenga direttamente dalla nazione (Hayes 1960). Il nazionalismo rivoluzionario francese pone così la nazione nel ruolo sovrano supremo, la quale acquisisce così la sua qualità sacrale.

La questione della sovranità è un elemento frequentemente menzionato anche nella teologia politica e nazionale di Viktor Orbán. Tuttavia, nel modo di pensare del Primo Ministro ungherese, si rivela una fonte duplice della sovranità in certo qual modo diversamente dalla concezione rivoluzionaria francese. Secondo la formulazione del discorso del 2014 a Tusnádfürdő, l'acquisizione dell'autorità di due terzi per governare il Paese era dovuta da un lato alla Provvidenza e dall'altro agli elettori (Orbán 2014). Il congiunzio retorico di queste due direzioni di legittimità mostra la concezione di Orbán sulla duplice origine, quella terrena (cioè nazionale) e quella divina della sovranità. A mio avviso, anche lo slogan orbániano «L'Ungheria prima di tutto, il buon Dio sopra tutti noi», che compare anche nel discorso del centenario, esprime in qualche modo la concezione orbániana della doppia sovranità. In questa concezione della doppia sovranità, la sovranità nazionale secolare e orizzontale appare come una rappresentazione mondana della superiore sovranità divina trascendente e verticale.

I nazionalismi moderni si sono sviluppati tipicamente nei paesi con forti tradizioni cristiane, in un ambiente culturale fondamentalmente cristiano, durante il XVIII e il XIX secolo. Non è per caso, quindi, che i nazionalismi moderni utilizzino molti concetti prestatati dal cristianesimo. I nazionalismi di carattere religioso hanno mutuato dal cristianesimo storico una serie di elementi consuetudinari, concettuali e istituzionali, che ha susseguentemente interpretato secondo i suoi propri obiettivi e ha adattato alle proprie idee ed esigenze. Nella teoria della teologia nazionale e nella pratica di natura religiosa del nazionalismo, lo Stato-nazione emerge come alternativa alla chiesa universale, associato anche alla missione di raggiungere la salvezza e all'ideale dell'immortalità e dell'eternità. In alcuni nazionalismi, lo

Stato-nazione è dotato di un preciso ruolo spirituale, sostenuto da una fede nella missione e nel destino nazionali (Hayes 1960). Di conseguenza, molti nazionalismi di carattere religioso utilizzano l'idea e la retorica che la nazione data è destinata a svolgere una specifica missione storica, che costituisce anche un elemento essenziale della missione generale della storia dell'umanità (Smith 1994, p. 99). Secondo questa concezione, la nazione data è stata così "chiamata" per l'adempimento di un compito che le è stato assegnato da Dio, dalle forze della Storia o dallo Sviluppo, ed è diventata portata e preparata per questo compito in un unico modo (Smith 1994, p. 85). Queste nozioni a volte portano addirittura a sogni messianistici con la nazione al centro, che mettono la nazione in contatto diretto e indipendente con "l'Assoluto" (Kohn 1946).

Ci sono molti esempi eclatanti nella storia della politica e delle idee nell'Occidente di elevare la percezione della missione e del destino nazionali al livello di (quasi) fede religiosa. Il fervore rivoluzionario francese, contrassegnato dall'idea di "libertà, uguaglianza, fraternità" e culminato nel bonapartismo, prevedeva una missione nazionale storicamente "ordinata" nel diffondere i principi dell'organizzazione statale e sociale dell'Illuminismo a livello paneuropeo (Hayes 1960). Giuseppe Mazzini, il principale ideologo della realizzazione dell'unità d'Italia, vedeva la missione storica degli italiani "ordinata da Dio" nel creare l'unità nazionale e lo Stato-nazione italiano. Secondo la teologia politica di Mazzini, Dio ha ordinato per tutti i popoli di svilupparsi in nazioni e crearsi i propri stati nazionali, attraverso i quali ogni nazione apparirà come un'incarnazione divina nel processo della storia. Nella visione di Mazzini, la missione divina degli italiani in questo processo storico è quella di dare di dare un esempio pionieristico per tutte le nazioni del mondo creando il proprio stato nazionale (Kohn 1946; Salvemini 1956; Hales 1956). Nei casi dell'ideologia di *Manifest Destiny* (Destino manifesto), che fungeva in parte come il sostegno ideologico dell'espansionismo americano del XIX secolo, e più tardi dell'internazionalismo idealista-liberale, rappresentato da Woodrow Wilson e Franklin D. Roosevelt, possiamo acchiappare chiare manifestazioni dello stesso senso di missione civilizzatore-messianico americano, che sempre viene adattato alla situazione storica data (Merk – Merk 1964). In ogni caso, l'idea di compiere una specifica e unica missione storica di una data nazione rivela un'interpretazione teleologica ed escatologica delle storie nazionali in questione.

Il riferimento alla specifica missione storica della nazione ungherese viene accentuato anche nel pensiero sulla nazione di Viktor Orbán. Nel discorso del centenario del Trattato di Trianon, la missione nazionale viene definita da un lato come il dovere storico di preservare, popolare e fiorire il Bacino dei Carpazi affidato agli ungheresi, e dall'altro di assumere un ruolo

centrale nel promuovere l'ascensione collettiva dei paesi dell'Europa centrale. Interpretando nel sistema della teologia politica orbániana dettagliata nel capitolo precedente, la missione storica della nazione ungherese può comprendere anche l'ultimo riconoscimento e la protezione dell'istituzione westfaliana della sovranità nazionale contro le ideologie universalistiche rappresentate e fornite da certe élite globali. La tutela del sistema degli stati nazionali europeo basato sui fondamenti della cultura "cristiana" significa anche garantire la salvaguardia delle "forme di vita germogliate dal cristianesimo", che costituisce un elemento essenziale della specifica missione storica della nazione ungherese nella concezione di Viktor Orbán. Nel suo discorso del centenario, il Primo Ministro designa la sua stessa generazione, la quarta generazione di Trianon e la successiva quinta generazione di Trianon come preparatrici ed esecutrici definitive di questa specifica e unica missione nazionale.

In un modo caratteristico di altri nazionalismi occidentali di carattere religioso, la "nazionalizzazione" di certi simboli cristiani compare anche nel caso del pensiero nazionale di Viktor Orbán. Nel discorso del centenario, che fa rivivere il simbolismo revisionista-irredentista dell'era Horthy, si possono scoprire analogie ispirate dai Vangeli che mettono in parallelo la storia della passione di Gesù Cristo con il destino storico della nazione ungherese. La metafora del Calvario di Cristo applicata alle prove storiche della nazione ungherese e al suo destino dopo la prima guerra mondiale è un esempio eloquente sia della "sacralizzazione" della nazione che della "secolarizzazione" di un concetto centrale dei Vangeli. Il discorso commemorativo attribuisce anche un'importanza sacrale al governo "democristiano-nazionale" che è al potere dal 2010, avente una doppia legittimità mondana e trascendente.

La formulazione speciale del discorso suggerisce una sorta di "ruolo messianico" per la generazione del Primo Ministro, poiché le è stata affidata la missione storica di «cambiare il destino dell'Ungheria» per guidare la nazione ungherese «fino alle porte della vittoria». Viktor Orbán eleva anche la quinta generazione di Trianon, che ha il dovere storico di combattere la "battaglia decisiva" per compiere la missione storica della nazione, a un livello sacrale. Attraverso le attività della quinta generazione di Trianon, il Primo Ministro tenta di prevedere già la possibilità per la nazione di avvicinarsi al mondo divino e trascendente. La dotazione della quarta e quinta generazioni di Trianon di una qualità sacrale, cioè la loro connessione con la visione della realizzazione della salvezza nazionale e del raggiungimento dell'eternità trascendentale, mostra la natura religiosa del pensiero nazionalista di Viktor Orbán manifestato nel discorso centenario.

6. Conclusione

Nel corso della tesi mi sono occupato dell'analisi e dell'interpretazione multidimensionali del discorso del centenario del Trattato di Trianon di Viktor Orbán. In un senso più stretto, ho cercato una risposta alla domanda su come interpretare la visione escatologica per il futuro che appare nel discorso commemorativo, e di conseguenza, come si potrebbe descrivere il compito storico definito dal Primo Ministro per la cosiddetta quinta generazione di Trianon. In un senso più ampio, da un lato, mi sono chiesto che sulla base del discorso del centenario quali sono gli elementi che definiscono l'immagine nazionale a la concezione della storia di Viktor Orbán, e quali sono le aspettative del capo del governo ungherese per il futuro nazionale. D'altra parte, ho cercato di rispondere alla domanda su quali elementi teologici politici e di carattere religioso del si possono rilevare nel discorso di Viktor Orbán a Sátorajújhely. Nella tesi, mi rivolgevo occasionalmente anche ad altri discorsi politici del Primo Ministro, in particolare ai discorsi a Tusnádfürdő, per un'esplorazione più approfondita delle caratteristiche della visione del mondo di Viktor Orbán. Per l'analisi qualitativa dei testi dei discorsi, ho adottato l'approccio della scienza politica discorsiva. Come quadro teorico, ho attinto al quadro concettuale e alle intuizioni teoriche del concetto di teologia politica, delle religioni politiche e civili, e dei concetti sulla natura religiosa del nazionalismo.

Nella prima parte della tesi, ho esposto le basi teoriche necessarie per l'analisi qualitativa dei discorsi del Primo Ministro. Ho affermato che il ruolo chiave di Viktor Orbán nella vita dello Stato ungherese, le sue idee e la sua agenda strategica rendono rilevante trattare i suoi discorsi politici come documenti che definiscono fondamentalmente la politica ungherese. Secondo l'approccio della scienza politica discorsiva, il linguaggio stesso è una forza che modella la realtà, e quindi l'analisi teorica del discorso politico può dare un contributo significativo alla comprensione generale del mondo della politica. Di seguito, ho cercato di afferrare le differenze concettuali tra teologia politica e religione politica, tra religione politica e religione civile. Ho tentato anche di trovare il posto del nazionalismo di carattere religioso nel quadro delle categorie delle religioni politiche e civili. Ho affermato che i diversi nazionalismo non possono essere nettamente categorizzati in una o l'altra categoria, dato che mostrano piuttosto grandi differenze. Mentre alcuni nazionalismi mostrano somiglianze alle religioni civili, altri più estremi condividono le caratteristiche delle religioni politiche nel senso voegeliano.

Nel terzo capitolo della tesi ho cercato di delineare i tratti principali dell'immagine nazionale di Viktor Orbán, la sua concezione della storia e la sua visione per il futuro escatologica per mezzo dell'interpretazione contestuale del discorso commemorativo. Per quanto riguarda la visione escatologica del discorso, ho affermato che Viktor Orbán vede la conservazione del Bacino dei Carpazi e un ruolo centrale da svolgere nell'ascesa dell'Europa centrale come il compimento della missione storica degli ungheresi. Nel caratterizzare la teologia politica orbániana, cercavo di presentare le strutture concettuali teologiche del pensiero e della retorica del Primo Ministro, nonché l'apparizione di esse nel discorso del centenario. Come risultato dall'esame da un punto di vista teologico politico, ho concluso che, come si può dedurre dalla concezione del mondo di Viktor Orbán, il Primo Ministro prevede anche la realizzazione della vittoria finale della pretesa di sovranità nazionale westfaliana e il mantenimento di un ordine politico-sociale basato sui fondamenti del "cristianesimo" come doveri storici per la quinta generazione di Trianon.

L'esame nel quadro concettuale della letteratura che enfatizza il carattere religioso del nazionalismo ha ulteriormente ampliato la scala delle possibili interpretazioni del discorso del centenario. In questo contesto, ho richiamato l'attenzione sull'importanza della questione della sovranità, dell'applicazione delle analogie evangeliche e della definizione della specifica e unica missione nazionale nella retorica politica di Viktor Orbán. Ho affermato che nel modo di pensare del Primo Ministro, la duplice fonte della legittimità, i parallelismi evangelici applicati alla nazione e il suo costante riferimento alla salvaguardia dei fondamenti culturali del "cristianesimo" cercano di sostenere retoricamente la sacra missione storica del Governo Orbán e la susseguente quinta generazione di Trianon. L'intenzione di elevare la politica profana, mondana e laica e la storia nazionale a un piano sacro, oltremondano e trascendente, nonché l'idea di poter raggiungere la salvezza nazionale attraverso il compimento di una specifica missione storica mostrano il carattere religioso del pensiero nazionalista di Viktor Orbán che permea il discorso del centenario.

La consapevolezza degli elementi teologici politici e della natura religiosa del pensiero nazionalista di Viktor Orbán può fornire un utile punto di partenza per l'argomentazione della politica interna ed estera del governo ungherese. Vedo come un'opportunità di ulteriore sviluppo della tesi l'interpretazione degli obiettivi di politica interna ed estera definiti dal Primo Ministro ungherese nel contesto della visione per il futuro escatologica delineata nel discorso del centenario del Trattato di Trianon. Come studente di relazioni internazionali, sono particolarmente interessato a come l'elemento escatologico sia presente nelle principali spinte dell'attuale politica estera ungherese definita da Viktor Orbán. Può sorgere la domanda:

l'unificazione degli ungheresi del mondo, la costruzione della cooperazione centro-europea (V4), la politica di apertura all'Est (*keleti nyitás*) e la costruzione di alleanze con le forze politiche conservatrici-cristiane del mondo occidentale fanno parte della visione escatologica di Viktor Orbán sul futuro della nazione ungherese, che non è senza paralleli religiosi cristiani? Quali possibili compromessi devono essere fatti per raggiungere l'una o l'altra visione? Come potrebbe riscrivere queste visioni il conflitto bellico russo-ucraino in corso e un'inatteso cambiamento nella trasformazione dell'ordine mondiale? Ci sarà davvero una "battaglia decisiva" mondiale tra forze nazionali e globaliste? L'Ungheria può davvero emergere vittoriosa alla fine dei processi di trasformazione in atto nel mondo, o possiamo aspettarci il completo isolamento di Viktor Orbán e la disintegrazione totale del suo regime?

Péter Tölgyessy (2021b) richiama l'attenzione sul fatto che le questioni più importanti che riguardano l'Ungheria non sono mai state decise nella politica interna ungherese. Di conseguenza, anche il destino a lungo termine del regime Orbán sarà in gran parte determinato dai processi e dai cambiamenti che avranno luogo nell'arena politica mondiale. Viktor Orbán ha una visione chiara della direzione in cui dovrebbero muoversi i processi della politica mondiale. Allo stesso tempo, con la sua politica cerca sempre di adattarsi ai cambiamenti delle circostanze. Mentre prima per anni parlava della crisi totale e irreversibile dell'Occidente e dell'importanza di rivolgersi invece all'Oriente, ora si è posizionato come il salvatore dell'Occidente, come il leader delle forze che stanno lavorando per salvare i valori tradizionali occidentali (il cristianesimo, la nazione, la famiglia, ecc.). Sta facendo del suo meglio per diventare il leader simbolico dei movimenti della nuova destra in tutto il mondo occidentale. Secondo la sua visione personale, la sua escatologia della politica estera, questa politica conservatrice di destra dovrà prevalere inevitabilmente nel mondo occidentale nel prossimo futuro. Come ha detto il 3 aprile 2022, dopo la sua quarta vittoria consecutiva per due terzi: «(...) tutto il mondo ha potuto vedere stasera qui a Budapest che la politica democristiana, conservatrice, civica e patriottica ha vinto. E mandiamo un messaggio all'Europa che questo non è il passato, questo è il futuro, questo sarà il nostro comune futuro europeo (Orbán 2022)».

Quindi, non è affatto indifferente per il futuro dell'Ungheria quali forze vinceranno nella politica interna occidentale (e.g. liberali-progressiste-globaliste o conservatrici-cristiane-nazionali) e nella politica mondiale (e.g. Usa o Cina), e da che parte staremo noi ungheresi. Se la direzione politica di Orbán riuscirà davvero a fare breccia nel mondo occidentale, anche le possibilità di sopravvivenza a lungo termine del regime Orbán aumenteranno notevolmente. La situazione della politica ungherese cambierebbe enormemente se gli alleati politici di Viktor Orbán potessero vincere in un paese nucleo d'Europa, e.g. in Francia o in Italia. Tuttavia, se

questo cambiamento non accade nel mondo occidentale, è possibile un ulteriore, anche fatale, isolamento dell'Ungheria di Orbán (Tölgyessy 2022). Così, il risultato delle elezioni presidenziali francesi, che è ancora sconosciuto al momento di scrivere la presente tesi, o il risultato delle elezioni parlamentari italiane nel 2023, tra gli altri, potrebbero avere un enorme impatto sulle prospettive a lungo termine del regime Orbán. Anche a mio avviso, a lungo termine, solo un cambiamento all'interno del mondo occidentale favorevole per la direzione politica orbániana può far sì che la quinta generazione di Trianon abbia qualche possibilità di portare a termine la missione storica assegnatagli nel discorso del centenario. Tutto sommato, il compimento finale della storia nazionale non può avvenire senza una sorta di interpretazione escatologica della politica estera.

Bibliografia e altre risorse utilizzate

- Anderson, B. (1983): *Imagined Communities. Reflections on the Origin and Spread of Nationalism*. London, New York: Verso.
- Bakk M. (2007): Nemzet – Határteremtés és modernitás. In: Szarka L. – Vizi B. – Majtényi B. – Kántor Z. (a cura di): *Nemzetfogalmak és etnopolitikai modellek Kelet-Közép-Európában*. Gondolat Kiadó: Budapest. pp. 55–69.
- Balázs Z. (2018): Mi a FIDESZ? In: Böcskei B. – Szabó A. (a cura di): *Várakozások és valóságok: Parlamenti választás 2018*. Budapest: MTA TK PTI, Napvilág Kiadó. pp. 12–145.
- Bellah, R. N. (1991): Civil Religion in America [1966]. In: *Beyond Belief: Essays on Religion in a Post-Traditional World*. Berkeley: University of California Press. pp. 168–189.
- Cavanaugh, W. T. (2011): *Migrations of the Holy: God, State, and the Political Meaning of the Church*. Grand Rapids: Wm. B. Eerdmans Publishing.
- Chrostowski, W. (1991): The suffering, chosenness and mission of the Polish nation. *Occasional Papers on Religion in Eastern Europe*, 11(4). pp. 1–14.
- Czopf Á. (2019): *Európa posztkeresztény mítosza: Az Európai Unió politikai teológiai értelmezései Orbán Viktor retorikájában* [Tesi di Laurea Magistrale]. Budapest: Università Cattolica Pázmány Péter, Facoltà di Scienze Umanistiche e Sociali, Dipartimento di Politologia.
- Egedy G. (2007): Gondolatok a nemzetről. A politikai és a kulturális megközelítés. In: Szarka L. – Vizi B. – Majtényi B. – Kántor Z. (a cura di): *Nemzetfogalmak és etnopolitikai modellek Kelet-Közép-Európában*. Gondolat Kiadó: Budapest. pp. 70–79.
- G. Fodor G. (2021): *Az Orbán-szabály*. Budapest: KKETTK Közalapítvány.
- Gentile, E. (1993): *Il culto del littorio: La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*. Roma: Editori Laterza.
- Gentile, E. (2005): Political religion: a concept and its critics – a critical survey. In: *Totalitarian Movements and Political Religions*, 6(1). pp. 19–32.
- Gentile, E. (2013): *Le religioni della politica. Fra democrazie e totalitarismi*. Roma: Editori Laterza.
- Green, J. E. (2010): *The Eyes of the People: Democracy in an Age of Spectatorship*. Oxford: Oxford University Press.
- Hales, E. E. Y. (1956): *Mazzini and the Secret Societies: The Making of a Myth*. New York: P. J. Kenedy & Sons.
- Hayes, C. J. (1960): *Nationalism: A Religion*. New York: The Macmillian Company.

- Kohn, H. (1946): *Prophets and Peoples: Studies in Nineteenth Century Nationalism*. New York: The Macmillian Company.
- Körösényi A. – Illés G. – Gyulai A. (2020): *Az Orbán-rezsim. A plebiszciter vezérdemokrácia elmélete és gyakorlata*. Budapest: Osiris Kiadó.
- Kurzweil, R. (2005): *Singularity Is Near*. London: Duckworth Overlook.
- Lenzner, S. J. (1999): Civil Religion. In: Schultz, J. D. – West, J. G., Jr. – Maclean, I. (a cura di): *Encyclopedia of Religion in American Politics*. Phoenix, Arizona: Oryx.
- Magyarországi Református Egyház (2020): *A magyar Golgota*. Reformacio.Ma – 6 ottobre 2020. Accessibile su: <https://reformatus.hu/egyhazunk/hirek/magyar-golgota/> (Data dell'ultima scarica: 18 aprile 2022)
- Mastrobuoni, T. (2022): Orban stravince le elezioni ma pesa il sospeso di brogli, Ungheria sempre più isolata. *La Repubblica*. 04. 04. 2022. Accessibile su: [https://www.repubblica.it/esteri/2022/04/04/news/orban_stravince_le_elezioni_ma_pesa_il_sospetto_di_brogli_ungheria_sempre_piu_isolata-344042366/](https://www.repubblica.it/esteri/2022/04/04/news/orban_stravince_le_elezioni_ma_pesa_il_sospeso_di_brogli_ungheria_sempre_piu_isolata-344042366/) (Data dell'ultima scarica: 16 aprile 2022)
- Merk, F. – Merk, L. B. (1964): Manifest Destiny and Mission in American History: A Reinterpretation. *Political Science Quarterly*, 79(1). pp. 114–116.
- Nyirkos T. (2015): *Bevezetés a világvégéhez. Joachim apát történelmi misztikája*. Máriabesnyő: Attraktor.
- Nyirkos T. (2018): *Politikai teológiák. A demokráciától az ökológiáig*. Budapest: Typotex/Pázmány Péter Katolikus Egyetem.
- Nyirkos T. (2021): Secular religions and the religious/secular divide. In: *Chrześcijaństwo-Świat-Polityka*, 25: pp. 148–159.
- Nyirkos T. (2022): The concept of „political religion”: a historical overview [manoscritto non pubblicato]. In: *Politica e Religione. Annuario di Teologia Politica/Yearbook of Political Theology*. Trento: University of Trento, Department of Humanities.
- Prizel, I. (1998): *National Identity and Foreign Policy: Nationalism and leadership in Poland, Russia and Ukraine*. Cambridge, New York, Malbourne: Cambridge University Press.
- Rousseau, J–J. (1997): *Il contratto sociale*. Tradotto da Garin, M. [1971]. Róma: Editori Laterza.
- Salvemini, G. (1956): *Mazzini: A Study of His Thought and Its Effect on 19th Century Political Theory*. Ford. Rawson, I. M. London: Jonathan Cape.
- Schmitt, C. (1992): *Politikai teológia*. Tradotto da Paczolay P. Budapest: ELTE Állam- és Jogtudományi Kar.
- Schmitt, C. (2006): *Politikai teológia II. Legenda minden politikai teológia elintézéséről*. Tradotto da Szikszai B. Máriabesnyő: Attraktor.

- Smith, A. D. (1995): A nacionalizmus. Tradotto da Heil T. In: Bretter Z. – Deák Á. (a cura di): *Eszmék a politikában: a nacionalizmus*. Pécs: Tanulmány Kiadó. (Accessibile su: https://adatbank.transindex.ro/html/cim_pdf651.pdf)
- Smith, A. D. (2004): A nemzetek eredete. Tradotto da Keszei A. In: Kántor Z. (a cura di): *Nacionalizmuselméletek. Szöveggyűjtemény*. Budapest: Rejtjel. pp. 204–229.
- Smith, J. E. (1994): *Quasi-Religions: Humanism, Marxism and Nationalism*. London: Palgrave Macmillan.
- Szabó I. (2006): Nemzetfogalom és nemzeti identitás a dualizmus korában és a Horthy-korszakban. *Politikatudományi Szemle*, 15(1): pp. 201–248.
- Szabó M. (2003): *A diszkurzív politikatudomány alapjai. Elméletek és elemzések*. Budapest: L'Harmattan Kiadó.
- Szabó M. (2014): *Politikai tudáselméletek, Szemantikai, szimbolikus, retorikai és kommunikatív-diszkurzív értelmezések a politikáról*. Budapest: Nemzeti Tankönyvkiadó.
- Szajkó B. (2018): *A sátorlajújhelyi Magyar Kálvária emlékműegyüttes múltja és jelene* [Tesi di Laurea Triennale]. Miskolc: Miskolci Egyetem Bölcsészettudományi Kar, Új- és Jelenkortörténeti és Hadtörténeti Tanszék.
- Teleki P. (1940): *Magyar nemzetiségi politika*. Budapest: Stádium Sajtóvállalat Részvénytársaság.
- Teleki P. (2019): Történelmi fejlődésünk sajátosságai. (1931. január 12-én a berlini Nationaler Klubban tartott előadás. Eddig nem jelent meg sehol.) In: Gróf Teleki P.: *Európáról és Magyarországról*. Budapest: Athenaeum Kiadó.
- Tillich, P. (1963): *Christianity and the Encounter of the World Religions*. New York, London: Columbia University Press.
- Tölgyessy P. (2021a): *A magyar politika utolsó négy évtizede, quarta lezione*. [corso nel Colleggio per gli Studi Avanzati István Széchenyi István (Széchenyi István Szakkollégium 2021–2022, lezione del 28 settembre 2021)]
- Tölgyessy P. (2021b): Intervista con Péter Tölgyessy. *HetiVálasz podcast*. Parte 102. 9 dicembre 2021. Accessibile su: <https://www.valaszonline.hu/2021/12/09/tolgyessy-peter-magyarország-nyugati-sajto-podcast-hetivalasz102/> (Data dell'ultima scarica: 18 aprile 2022)
- Tölgyessy P. (2022): Mi van a választási eredmények mögött? Interjú Tölgyessy Péterrel (Intervista con Péter Tölgyessy). *Partizán YouTube csatornája*. 6 aprile 2022. Accessibile su: <https://www.youtube.com/watch?v=jLPjULMYiZU> (Data dell'ultima scarica: 18 aprile 2022)
- Ujváry G. (2013): *Kulturális hídfőállások. A külföldi intézetek, tanszékek és lektorátusok szerepe a magyar kulturális külpolitika történetében. I. kötet. Az I. világháború előtti időszak és a berlini mintaintézetek*. Budapest: Ráció Kiadó.

- Voegelin, E. (2000): *Political Religions*. Tradotto da Schildhauer, V. A. In: Henningsen, M. (a cura di): *Modernity without Restraint: The Political Religions; The New Science of Politics; and Science, Politics, and Gnosticism (The Collected Works of Eric Voegelin, Volume 5)*. Columbia: University of Missouri Press. pp. 19–73.
- Weber, M. (1992): *The Protestant Ethic and the Spirit of Capitalism*. Tradotto da Parsons, T. London, New York: Routledge.
- Zeidler M. (2002): *A magyar irredenta kultusz a két világháború között*. Budapest: Teleki László Alapítvány.
- Zubrzycki, G. (2007): The Cross, the Madonna and the Jew. Persistent symbolic representations of the nation in Poland. In: Young, M. – Zuelow, E. – Sturm, A. (a cura di): *Nationalism in a Global Era. The persistence of nations*. London, New York: Routledge Taylor&Francis Group. pp. 118–140.

Discorsi politici

- Orbán V. (2014): Orbán Viktor teljes beszéde. Orbán Viktor miniszterelnök teljes beszéde a 25. Bálványosi Szabadegyetem és Diáktábor rendezvényén (Il discorso completo di Viktor Orbán. Il discorso completo del primo ministro Viktor Orbán alla 25^a Università libera estiva e Campo studenti di Bálványos). *Magyar Nemzet*. Accessibile su: <https://magyarnemzet.hu/archivum/belfold-archivum/orban-viktor-teljes-beszede-2-4054256/> (Data dell'ultima scarica: 12 marzo 2022)
- Orbán V. (2017): Orbán Viktor beszéde a XXVIII. Bálványosi Nyári Szabadegyetem és Diáktáborban (Discorso di Viktor Orbán alla XXVIII Università libera estiva e Campo studenti di Bálványos). *Miniszterelnök.hu*. Accessibile su: <http://www.miniszterelnok.hu/orban-viktor-beszede-a-xxviii-balvanyosi-nyari-szabadegyetem-es-diaktaborban/> (Data dell'ultima scarica: 13 marzo 2022)
- Orbán V. (2018a): Orbán Viktor Tusnádfürdőn elhangzott beszéde (Discorso di Viktor Orbán a Tusnádfürdő). *Infostart*. Accessibile su: <https://infostart.hu/belfold/2018/07/31/to-vabbra-is-nagy-az-erdeklodes-orban-viktor-szombati-beszede-irant> (Data dell'ultima scarica: 10 marzo 2022)
- Orbán V. (2018b): Orbán Viktor éwertékelő beszéde (Il discorso di valutazione annuale di Viktor Orbán). 18 febbraio 2018. Budapest. *Miniszterelnök.hu*. Accessibile su: <http://www.miniszterelnok.hu/orban-viktor-evertekelo-beszede-2/> (Data dell'ultima scarica: 16 marzo 2022)
- Orbán V. (2019): Orbán Viktor beszéde a XXX. Bálványosi Nyári Szabadegyetem és Diáktáborban (Discorso di Viktor Orbán alla XXX Università libera estiva e Campo studenti di Bálványos). 27 luglio 2019. Tusnádfürdő (Băile Tușnad). *Miniszterelnök.hu*. Accessibile su: <http://www.miniszterelnok.hu/orban-viktor-beszede-a-xxx-balvanyosi-nyari-szabadegyetem-es-diaktaborban/> (Data dell'ultima scarica: 22 marzo 2022)

- Orbán V. (2020): Orbán Viktor ünnepi beszéde (Il discorso cerimoniale di Viktor Orbán). 6 giugno 2020. Sátoraljaújhely. *Miniszterelnök.hu*. Accessibile su: <http://www.miniszterelnok.hu/orban-viktor-unnepi-beszede-4/> (Data dell'ultima scarica: 10 aprile 2022)
- Orbán V. (2021): Orbán Viktor beszéde a Magyar Honvédség parancsnoki beosztásának átadás-átvételi ünnepségén (Discorso di Viktor Orbán all'inaugurazione delle forze di difesa ungheresi cerimonia di consegna). 5 giugno 2021. Budapest. *Miniszterelnök.hu*. Accessibile su: <https://kormany.hu/beszede-interjuk/miniszterelnok/orban-viktor-beszede-a-magyar-honvedseg-parancsnoki-beosztasanak-atadas-atveteli-unnepsegen> (Data dell'ultima scarica: 18 aprile 2022)
- Orbán V. (2022a): Orbán Viktor ünnepi beszéde az 1848/49. évi forradalom és szabadságharc 174. évfordulóján (Discorso di Viktor Orbán sul 174° anniversario della Rivoluzione e della Guerra d'Indipendenza del 1848/49). 15 marzo 2022. Budapest. *Miniszterelnök.hu*. Accessibile su: <https://miniszterelnok.hu/orban-viktor-unnepi-beszede-az-1848-49-evi-forradalom-es-szabadsagharc-174-evfordulojan/> (Data dell'ultima scarica: 18 aprile 2022)
- Orbán V. (2022b): Orbán Viktor beszéde a Fidesz–KDNP választási győzelmét követően (Il discorso di Viktor Orbán dopo la vittoria elettorale di Fidesz-Kdnp). 3 aprile 2022. Budapest. *Miniszterelnök.hu*. Accessibile su: <https://miniszterelnok.hu/orban-viktor-beszede-a-fidesz-kdnp-valasztasi-gyozelmet-kovetoen-2/> (Data dell'ultima scarica: 18 aprile 2022)
- Teleki P. (1939a): „A szentistváni állameszme.” Beszéd a Katolikus Nagygyűlésen. In: Gróf Teleki P.: *Beszédek 1939/Gróf Teleki Pál m. kir. miniszterelnök bemutatkozó beszédei az Országgyűlés két házában' összes példány*. Budapest: Stádium Sajtóvállalat Részvénytársaság.
- Teleki P. (1939b): Beszéd a Pesti Vigadóban. In: Gróf Teleki P.: *Beszédek 1939/Gróf Teleki Pál m. kir. miniszterelnök bemutatkozó beszédei az Országgyűlés két házában' összes példány*. Budapest: Stádium Sajtóvállalat Részvénytársaság.

Appendice

La traduzione italiana del discorso commemorativo di Viktor Orbán (6 giugno 2020, Sátoraljaújhely)

Conosciamo le stazioni. Conosciamo anche le dolorose stazioni del Calvario ungherese di Sátoraljaújhely. Eppure percorriamo di nuovo il Calvario. Vogliamo guarigione, conforto, speranza e incoraggiamento. Sappiamo che possiamo ottenerli solo alla fine della “Via Crucis”. Solo in questo modo e a questo posto possiamo elevarci al di sopra del dolore. Dobbiamo arrivare lassù, dove tutto diventa illuminato e tutto ha un senso. Dobbiamo arrivare lassù, dove possiamo vedere il futuro. Ecco perché siamo qui oggi.

Gli ungheresi hanno un orizzonte millenario nella storia. Da qui si può guardare attorno, da qui si può vedere lontano. A destra c'è Kassa (Košice), di là Szatmárnémeti (Satu Mare), dietro di noi Munkács (Mukachevo). Se non guardiamo con gli occhi ma con il cuore, possiamo vedere ancora più lontano. Indietro, fino all'inizio dei tempi. Vediamo come centinaia di popoli migranti della grande steppa scompaiono e periscono nelle nubi di polvere della storia. Vediamo che noi ungheresi non siamo né scomparsi né persi, ma abbiamo fondato una patria in mezzo ai popoli latini, germanici e slavi, conservando la nostra qualità distinta. Abbiamo aperto i nostri cuori al cristianesimo, la parola di Dio l'abbiamo ascoltata, l'abbiamo accettata e ne abbiamo fatta la base della nostra organizzazione statale. Come è scritto: “Ricordatevi che tutti gli uomini nascono nella stessa condizione, e che nulla solleva se non l'umiltà, nulla respinge se non l'orgoglio e l'odio”. La nostra patria si regge ancora oggi su questo fondamento. Gli attacchi imperiali occidentali li abbiamo sempre respinti. Siamo sopravvissuti alle devastazioni dei pagani orientali. Siamo riusciti a fare quello che gli altri popoli della steppa non sono riusciti a fare. Abbiamo lottato, organizzato, adattato a noi stessi e mantenuto il nostro posto in Europa. Per quattrocento anni, per quattro durate di Trianon, l'Ungheria fu uno stato forte e indipendente. In seguito, lottavamo contro l'Impero Ottomano per trecento anni, per tre durate di Trianon. Nelle profondità dei Balcani, poi alle estremità meridionali, dopo retrocedendo nel cuore del Bacino dei Carpazi. E anche se Buda è stata in mano ai turchi per una durata e mezza di Trianon, non siamo mai stati calpestati. Dopo duecento anni aggravati da insurrezioni e guerre d'indipendenza fallite, dopo due durate di Trianon, siamo entrati alle porte del XX secolo come una nazione compagna di un grande impero europeo.

Spettabili Signore e Signori!

Sebbene centinaia di migliaia di ungheresi siano caduti sui campi di battaglia nel corso dei secoli, il mondo intero ha potuto vedere che né il proiettile né il ferro della sciabola avrebbero danneggiato la nazione ungherese. Anche quando viene messa a terra, si rialza sempre di nuovo. Siamo appena passati accanto alla Piazza delle Madri Ungheresi. Sul Calvario degli ungheresi, le donne sono degne ad avere un posto speciale. Meglio così, perché sono sempre state le donne a compensare la perdita di sangue. A volte davano alla patria eserciti di soldati per difendere il Paese, a volte armate di artigiani per costruirlo. Garantivano sempre ciò di cui c'era bisogno. Lo dobbiamo alle nostre donne che l'arte della sopravvivenza e della costruzione del Paese è nei nostri geni. Grazie a loro, siamo noi i campioni di sopravvivenza in Europa. Gloria alle donne ungheresi!

Stimati Commemoratori!

Non siamo diventati né una provincia tedesca, né un vilaiét turco, né una repubblica sovietica. Le prove indelibili, le chiese e le cattedrali, le città e le piazze principali si vedono ancora oggi ovunque. Proclamano che noi ungheresi siamo una grande nazione costruttrice della cultura e organizzatrice di Stato.

Spettabili Commemoratori!

Alla fine, l'Ungheria storica millenaria è stata pugnalata alla schiena dai complotti di Budapest. Il suo esercito è stato paralizzato e smantellato, l'unico uomo di Stato capace di salvare il Paese è stato assassinato, il Paese è stato consegnato ai nostri nemici, il governo alla mano dei bolscevichi. L'Occidente ha violentato i confini millenari e la storia dell'Europa centrale. Ci ha spinti in confini indifendibili, ci ha derubati dei nostri tesori naturali, ci ha privati delle nostre risorse e ha trasformato il nostro Paese in una casa della morte. Hanno ridisegnato l'Europa centrale senza scrupoli morali, così come avevano ridisegnato le frontiere dell'Africa e del Medio Oriente. Questo non lo dimenticheremo mai per loro. E quando pensavamo che questo fosse il livello più basso che l'arrogante impero francese e britannico e l'ipocrita impero americano potessero raggiungere, era ancora più basso. Dopo la seconda guerra mondiale, ci hanno gettati ai comunisti senza alcun dolore al cuore. I polacchi, i cechi e gli slovacchi hanno

ricevuto in premio quello che noi abbiamo ottenuto per punizione. Che questo serva di ammaestramento eterno per i popoli dell'Europa centrale!

Spettabili Signore e Signori!

Si sono già candidati molti a seppellire volentieri l'Ungheria. C'era chi voleva privare i tedeschi di un alleato, c'era chi voleva vendicarsi degli Asburgo, c'era chi veniva spinto dal profitto e c'era chi aveva sempre odiato gli ungheresi. Si sono uniti loro per cancellarsi dalla faccia della terra. Ma noi siamo un popolo testardo, non siamo mai stati disposti a partecipare al nostro proprio funerale. Neanche i nostri bisnonni si sono arresi. Non si sono inginocchiati e non hanno chiesto pietà. Siamo rimasti in piedi e ce l'abbiamo fatta. Abbiamo sopportato le città dei vagoni, i lager nazisti, i gulag sovietici, le deportazioni, la Cecoslovacchia, la Jugoslavia e Ceaușescu. Oggi non c'è più la Cecoslovacchia, né la Jugoslavia, né l'Unione Sovietica. Non c'è più né l'impero britannico, né quello francese. E ciò che è rimasto di loro è attualmente alle prese con la morsa multiculturale delle loro colonie vendicative. Neanche i più grandi possono sfuggire alla giustizia della storia. E come è vero che ciò che è unito rimane unito, così è anche vero che ciò che non è unito va in pezzi. È stato detto giustamente cento anni fa: saremo ancora al funerale di coloro che hanno voluto seppellirci. Noi ungheresi, tuttavia, rimarremo, da qualunque parte giri il vento. Rimarremo, perché siamo a casa. Siamo a casa ed è per questo che rimarremo. Gli ungheresi, come il cuore umano, a volte si contraggono, a volte si espandono, ma da mille e cento anni vivono essenzialmente dove i nostri grandi fondatori dello Stato hanno designato il loro posto. Custodiamo il Bacino dei Carpazi con dignità, che è anche la nostra missione. Ogni bambino ungherese che nasce è anche un nuovo posto di guardia. Noi non tagliuzziamo, non tormentiamo, non svendiamo, ma manteniamo il Bacino dei Carpazi. Dobbiamo vivere con la fiducia e il portamento di un popolo che sa di aver dato al mondo più di quanto abbia ricevuto da esso. La nostra prestazione ci autorizza a continuare la nostra storia. E per noi di oggi, dobbiamo anche sapere che abbiamo già avuto confini peggiori, eppure siamo qui.

Stimati Commemoratori!

Invece della Cecoslovacchia e della Jugoslavia, abbiamo ricevuto slovacchi, sloveni, croati e serbi. Siamo felici di costruire il futuro comune con la Slovacchia, la Serbia, la Croazia e la Slovenia, che sono orgogliose della loro identità nazionale. La storia ha dato ai popoli

dell'Europa centrale l'opportunità, forse l'ultima, di iniziare una nuova era, di difendersi dalla minaccia dell'Occidente e dell'Oriente, e di assorgere insieme. Negli ultimi dieci anni, abbiamo dimostrato ai nostri vicini che quando la vitalità delle nazionalità ungheresi si somma, non è solo un bene per noi, ma anche per loro. Solo lo Stato ha confini, la nazione no. Questa è la legge. C'è chi l'ha capito, e c'è chi no. Quelli che non l'hanno ancora fatto, è meglio che si affrettino, perché il loro tempo sta per scadere.

Egregi Signore e Signori!

Con millen anni di storia alle spalle, ci eleviamo al di sopra delle limitazioni del qui e dell'adesso. Noi vediamo Bratislava in Pozsony e Cluj in Kolozsvár. Lo vediamo perché guardiamo il mondo in ungherese. Vediamo la nostra patria nell'alto, ma la vediamo anche sotto i fili dell'erba. Se si guarda in ungherese, si accetta che lo slovacco rimane slovacco e il rumeno rimane rumeno. Vediamo nei nostri vicini ciò che ci divide, ma anche ciò che ci unisce. Chi guarda il mondo in ungherese, lo vede attraverso gli occhi di Santo Stefano. Vedere il XXI secolo con gli occhi di Santo Stefano significa che vogliamo rendere grande il Bacino dei Carpazi insieme ai popoli che vivono con noi. Oggi siamo tornati ad essere il paese più popoloso del Bacino dei Carpazi. Non siamo stati così forti in cento anni. Stiamo costruendo ponti e ferrovia – laggiù fino a Belgrado, e autostrada – lassù fino a Kassa. La nostra forza gravitazionale politica, intellettuale, economica e culturale aumenta di giorno in giorno. Il ritorno degli ungheresi dall'estero è iniziato. Siamo un'isola di pace e sicurezza rispetto all'Europa occidentale. E perché rimanga così, anche il rinnovato esercito ungherese viene sviluppato a ritmo serrato. Il potere comporta la responsabilità, e noi siamo consapevoli del peso della nostra responsabilità. I cent'anni di quarantena dopo il Trattato di Trianon, i cent'anni di solitudine sono finiti. È imponente avere di nuovo degli alleati, avere dei buoni vicini e poter prepararci insieme al futuro.

Stimati Commemoratori!

Non esiste una sola altra nazione al mondo che abbia potuto resistere cento anni così. Ma la nostra specie è testarda, tenace e inventiva, così non solo abbiamo resistito, ma oggi stiamo di nuovo per vincere. Pertanto, esprimiamo la nostra gratitudine cordiale e il nostro più alto apprezzamento per la perseveranza secolare delle nostre comunità nazionali separate, per la loro fedeltà alla nazione ungherese e alla loro terra natale. Solo chi percorre il proprio Calvario può

diventare una grande nazione. Chi conosce a fondo la via delle prove. Chi riesce a superare le prove. Chi capisce che la verità senza forza vale poco. La storia non è misericordiosa. Non perdona le debolezze. Se non ci sono dei valorosi, siamo persi. Se diamo retta ai blanditori esangui, siamo persi. Se cediamo alle forze della discordia, siamo persi. Gli ungheresi non possono più permettersi il lusso della debolezza. Possiamo sempre possedere solo ciò che riusciamo a proteggere. Questa è la legge e questo è il nostro destino. Quindi, per noi, ogni partita dura finché non la vinciamo. Ecco perché la storia degli ungheresi non è finita a Mohács, a Világos o a Trianon, e perciò tutte le pietre della corona di Santo Stefano brilleranno ancora una volta.

Spettabili Commemoratori!

Il prossimo decennio non si tratterà di contrazione e perdita, ma di crescita e costruzione del Paese. Il mondo è in movimento. I cambiamenti sono tettonici. Gli Stati Uniti non siedono più sul trono del mondo, l'Eurasia si sta ricostruendo a tutta possa, le calette della nostra Unione Europea stanno scrocchiolando, e ora spera di salvarsi con un salto mortale. La terra tremando sotto i piedi del nostro vicino orientale. Anche i Balcani sono pieni di domande da rispondere. Anche nel nostro mondo, anche nella nostra vita grandi cambiamenti stanno bussando alla nostra porta. Per secoli, abbiamo visto le nostre perdite di paese come calamità inevitabili del destino. Anche negli ultimi cento anni. In assenza delle nostre proprie forze, ci stavamo aspettando che un miracoloso esercito liberatore arrivasse dalla nebbia delle leggende e cambiasse le sorti del destino degli ungheresi. Guardiamo indietro a cento anni di storia. Capiamo la profondità del cambiamento negli ultimi dieci anni. Non lasciamoci spaventare da quello che vediamo: siamo noi quelli che stavamo aspettando. Sì, siamo noi a cambiare le sorti dell'Ungheria. Possiamo sperare che la nostra generazione, la quarta generazione di Trianon, compia ancora la sua missione e porterà l'Ungheria fino alle porte della vittoria. Ma la battaglia decisiva dovrà essere combattuta dalla generazione quinta di Trianon, la prossima generazione dopo di noi. Gli ultimi passi li devono fare loro. Come è scritto: "Fatevi forza. E prima di tutto. Mettetevi alle cose più semplici – Assomatevi, che, crescendo in modo smisurato, possiate avvicinarvi in qualche modo a Dio, che è l'infinito". Non sarà né facile, né semplice, ma ne varrà la pena. Vi stanno aspettando grandi tempi. Preparatevi, preparatevi ogni giorno. L'Ungheria Nem lesz se könnyű, se egyszerű, de megéri majd. Nagy idők várnak rátok. Készüljetek, minden nap készüljetek. L'Ungheria prima di tutto, il buon Dio sopra tutti noi. Forza, Ungheria, forza, ungheresi!

Záradék

Alulírott Béres Merse Máté nyilatkozom, hogy a szakdolgozat saját szellemi termékem, azt más szakon szakdolgozatként nem nyújtották be, és csak a megjelölt segédeszközöket használtam.

Budapest, 2022. 04. 19.